



SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio
Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

www.segretariatosociale.rai.it

PREMIATO
EUROMEDITERRANEO 2003



www.socialnews.it

Anno 11 - Numero 1
Gennaio-Febbraio 2014

**Euroscettici
ed Europeisti**
di David Maria Sassoli

Stati Uniti d'Europa
di Lara Comi

L'Europa delle libertà
di Renato Brunetta

**Cambiare l'Italia,
riformare l'Europa**
di Mario Monti

**Più Europa per più
Democrazia**
di Massimo Bordignon

**Riformare l'Europa
insieme all'Italia**
di Maurizio Maresca

**Quale fantasma si
aggira nell'Unione?**
di Giovanni Cordini

Con il contributo satirico
di Vauro Senesi e
Paolo Buonsante

L'EUROPA CHE VERRÀ



Nel voto il suo futuro

Copertina di: Paolo Buonsante

Vignette a cura di: Vauro Senesi
Paolo Buonsante

INDICE



3. **Elezioni dal sapore di referendum**
di Massimiliano Fanni Canelles
4. **Riformare l'Europa insieme all'Italia**
di Maurizio Maresca
5. **Quale fantasma si aggira nell'Unione?**
di Giovanni Cordini
6. **Euroscettici ed Europeisti**
di David Maria Sassoli
7. **Stati Uniti d'Europa**
di Lara Comi
8. **I grillini tra rete e realtà**
di Angela Michela Rabiolo
9. **L'Europa delle libertà**
di Renato Brunetta
10. **Il Parlamento Europeo in pillole**
di Angela Caporale
11. **Cambiare l'Italia, riformare l'Europa**
di Mario Monti
12. **Più Europa per più Democrazia**
di Massimo Bordignon
14. **Un nuovo successo populista?**
di Flavio Chiapponi
15. **La profezia di Schumann e lo spirito di Robinson**
di Giuseppe Maria Longoni
16. **Occupazione giovanile e obiettivi 2020: istantanea di una realtà in crisi**
di Angela Michela Rabiolo
17. **Immigrazione, una sfida europea**
di Fabrizio Anzolini
18. **Il nodo dell'amore**
di Jelena Jovicic
19. **Cittadini e associazioni propongono nuove idee per gestire i flussi migratori**
di Angela Michela Rabiolo
20. **Il multilinguismo: ostacolo o vantaggio?**
di Giulio Tavoni
21. **"Ce lo chiede l'Europa". Il peso politico-economico dei rifiuti italiani**
di Andrea Intonti
22. **Act React Impact: domande, dubbi e perplessità su una campagna di comunicazione**
di Marta Schiavo
23. **Astensionismo: no, grazie!**
di Francesca Casamassima
23. **L'Europa finanzia. Tu, lo sapevi?**
di Matteo D'Amico
25. **Una piattaforma per la cultura: "Europa Creativa 2014-2020"**
di Claudia De Matteis
26. **Bologna, Capitale Europea della Cultura tra retorica politica e reali difficoltà**
di Alice Strada
27. **Road to 2020: il futuro dell'Europa visto con gli occhi dei ragazzi**
di Luca Renieri e Valentina Toscano - Lab 2020

I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. Anno 2010: L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. Anno 2011: Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. Anno 2012: Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. Anno 2013: Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:

Condirettore
Elisabetta Vignando

Capo redattore
Angela Michela Rabiolo

Redattore
La Tipografica srl

Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella

Grafica
Paolo Buonsante

Ufficio stampa
Angela Caporale, Luca Casadei, Alessia Pettrilli

Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

Segreteria di redazione
Paola Pauletig

Edizione on-line
Michela Annò

Newsletter
David Roici e Federik Suli

Spedizioni
Alessandra Skerk

Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Proweduttore Penitenziario)

Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: www.socialnews.it Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it

Ufficio stampa: ufficio.stampa@socialnews.it
Regist. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: info@auxilia.fvg.it

Stampa: **LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Campofornido - UD - www.tipografica.it**
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:
redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

Editoriale

Elezioni dal sapore di referendum

di Massimiliano Fanni Canelles

SCARICA GRATUITAMENTE DAL SITO
www.socialnews.it



EUROPA UNITA: LIMITI E POSSIBILITÀ Anno 10, Numero 3 - Marzo 2013

Hanno scritto: Massimiliano Fanni Canelles, Fausto Capelli, Elisabetta Gardini, Francesco De Angelis, Marco Scurria, Silvia Costa, Cesare Pinelli, Davide Giacalone, Elisabetta Vignando, Antonio Irlando, César Díaz-Carrera, Silvia Semenzin, Deborah Fiorini, Lucia Serena Rossi, Angela Caporale, Andrea Stuppini, Danilo Di Mauro, Angelo Baglioni, Francesco Giardinazzo,

SCARICA GRATUITAMENTE DAL SITO
www.socialnews.it



IMMIGRAZIONE

Anno 3, Numero 7 - Settembre 2006

Hanno scritto: Massimiliano Fanni Canelles, Raffaele Miele, Marcella Lucidi, Gianfranco Fini, Mariano Bottaccio, Maurizio Gasparri, Tito Boeri, Davide Giacalone, Alessandra Guerra, Roberto Antonaz, Daniele Damele, Martina Seleni, Elisabetta Kolar, Micaela Marangone, Serenella Pesarin, Federica Dolente, Sergio Briguglio, Mattia Vitello, Manuela Ponti, Giuliana Candia, Pilar Saravia, Aldo Morrone.

Le elezioni europee del prossimo maggio rappresentano un appuntamento critico per il futuro dell'Unione Europea per come abbiamo imparato a conoscerla in questi anni. Un'entità internazionale caratterizzata da una forte tensione solidale e dall'impulso all'innovazione dei valori democratici. Nessun'altra organizzazione sovranazionale prevede alla sua base un Trattato come quello di Lisbona, ma, soprattutto, nessuna ha mai imbastito un "Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa", un unicum con l'obiettivo di rafforzare l'Unione nonostante la presenza di Stati sovrani distinti. L'opposizione, tramite referendum, alla ratifica del Trattato da parte dei cittadini francesi e dei Paesi Bassi ha portato all'abbandono del progetto, un segnale eloquente dello scetticismo di una parte dei cittadini e delle élites politiche nei confronti dell'Unione. Tuttavia, mai come in questo momento i successi di oltre mezzo secolo di integrazione sono posti sotto pressione dall'acuirsi di sentimenti anti-europei, espressi in maniera trasversale in tutti gli Stati membri.

Slogan contrari alla moneta unica, forti critiche alla gestione economica, aspirazioni egemoni di alcune Nazioni a discapito di altre trovano spazio nelle piattaforme programmatiche di molti partiti, come gli italiani MoVimento Cinque Stelle e Lega Nord, e anche nelle parole di alcuni esponenti di Forza Italia, fino a diversi esempi internazionali. La retorica euro-scettica, infatti, conta tra i suoi estimatori il Front National, partito ultra-conservatore di Marine Le Pen, l'austriaco Partito della Libertà, lo United Kingdom Independence Party nella storicamente euroscettica Gran Bretagna, l'Unione di Centro in Svizzera, la versione olandese del Partito della Libertà, il Danish People Party, il Finnis Party. Un ampio fronte che va via via compattandosi man mano che si avvicina il momento di recarsi alle urne e che vede nella "Giovanna d'Arco" del XXI secolo un leader naturale. Le elezioni, quindi, potrebbero configurarsi come un vero e proprio referendum sull'Europa, sul cui destino hanno pesato, da un lato, la crisi economica, dall'altro la percezione di un immobilismo condizionato dalle difficoltà e dai compromessi necessari tra gli Stati.

Eppure, il Parlamento Europeo rappresenta un'eccezione virtuosa fra le istituzioni internazionali, costituisce un esempio positivo di applicazione dell'ideale democratico anche al di là dei confini nazionali, è unico tra gli organi legislativi sovranazionali nella rappresentanza. Sebbene i suoi poteri siano, sul piano concreto, spesso ridimensionati dall'eccedenza di compiti riservati soprattutto alla Commissione Europea e, negli ultimi anni, alla Banca Centrale, il Parlamento assume un ruolo simbolico essenziale ed è baluardo degli ideali che permeano l'intera esperienza europea. Integrazione, solidarietà, dialogo e Democrazia sono, infatti, tra i valori che hanno guidato e ancora oggi guidano intimamente il percorso verso un'Europa unita e pacifica. Inoltre, esercitare il proprio diritto di voto è uno degli elementi fondanti della cittadinanza europea. Per questo le consultazioni di maggio sono importanti. Sarebbe particolarmente costruttivo aprire un dibattito su questo voto, in modo da poterlo interpretare come un esercizio di responsabilità. È doverosa una riflessione su questa Europa unita, sempre più parte integrante, volenti o nolenti, della nostra vita pubblica, ma non solo. Le elezioni per il Parlamento Europeo non dovrebbero, quindi, diventare una semplice occasione per i partiti di casa per confrontarsi sull'agenda politica interna, ma rappresentare un'occasione per tutti. L'Europa è parte della nostra vita. Perché, dunque, non approfittare di questa occasione per richiamare alla mente i vantaggi empirici dell'integrazione, sperimentabili nella nostra vita quotidiana (dall'Erasmus alla possibilità di varcare i confini nazionali senza dover più fermarsi alle dogane o cambiare la moneta), quali siano i limiti, come poterli migliorare o implementare? Questo dovrebbe essere il cuore della motivazione che ci porterà alle urne il prossimo maggio. Dipende esclusivamente da noi. Individui, cittadini, Europei.

Maurizio Maresca

Avvocato e Professore Ordinario di Diritto Internazionale ed Europeo all'Università di Udine

Riformare l'Europa insieme all'Italia

Serve ridurre l'egemonia tedesca e francese, l'eccesso di burocrazia, ma, specialmente, puntare alla crescita ed attuare una migliore regolazione dei mercati. Contemporaneamente, bisogna avviare nel nostro Paese le riforme dell'amministrazione pubblica e liberalizzare, regolandoli bene, i mercati

Non v'è dubbio che l'Italia, malgrado l'autorevolezza di Mario Monti e la sincera vocazione e formazione europeista di Enrico Letta, abbia progressivamente perduto il suo peso nella costruzione del processo di integrazione anche negli ultimi anni. Monti, in particolare, ha iniziato il suo percorso governativo con il messaggio più europeo possibile, presentandosi prima a Bruxelles e solo poi ai partners europei e riaffermando il "metodo comunitario", da alcuni anni in crisi (in sintesi, le decisioni non vengono assunte dalle Cancellerie o dai Governi, ma dalle Istituzioni nel rispetto delle regole stabilite dall'Unione).

L'approccio di Renzi è meno teorico, ma molto più concreto. È comunque in linea con una tradizione che certamente lui non ha vissuto (proprio perché appartiene alla generazione Erasmus), ma che percepisce bene, quella del ruolo fondamentale ed irrinunciabile dell'Europa, non solo per lo sviluppo dell'economia, ma anche per la pace e i diritti umani, e non in virtù di un approccio ispirato alle regole tradizionali della collaborazione internazionale, ma costruendo un vero e proprio ordinamento "di nuovo genere": una comunità di diritto che presidia, anzitutto, i diritti fondamentali, le politiche dell'Unione e le libertà economiche in virtù di una rinuncia alla sovranità operata da ciascuno degli Stati membri.

Renzi, però, è ben consapevole anche del ruolo dell'Italia, senza il cui apporto l'Unione Europea sarebbe diversa. Renzi sa che, al di là di De Gasperi, Spinelli (costantemente ignorato, peraltro, in vita e considerato "diverso" rispetto al processo di integrazione), Martino, ecc., l'Unione che conosciamo è stata costruita da Italiani che lavoravano costantemente nelle Istituzioni (nella Corte, nella Commissione, ecc.), molti dei quali sono tra i primi ad essere scettici per la piega in chiave politica, da una parte, ed intergovernativa, dall'altra, assunta dal processo di integrazione). D'altra parte, al di là dei profili relativi al rispetto delle politiche monetarie e degli assetti di bilancio, la stessa Germania non pare certo, nei suoi comportamenti, il Paese più rispettoso della comunità di diritto che è chiamata ad

attuare. E ha tutto da imparare dall'Italia, non solo per quanto riguarda le regole in materia di accesso al mercato, ma anche per la tutela dei diritti fondamentali. Renzi si rende conto che l'Italia rappresenta certamente un problema per le sue mille inadeguatezze organizzative, ma la Germania – e in parte la Francia – costituiscono un problema strutturale: vedono ed interpretano il diritto dell'Unione Europea con l'atteggiamento degli arroganti. Senza capire che hanno bisogno dell'Italia.

Da ultimo, oggi si deve ricostruire l'Unione Europea superando le storture degli ultimi anni (alle quali anche l'Italia, per la sua debolezza, non ha saputo opporsi): superare, quindi, l'approccio "politico" della Commissione (che in fondo nasconde e consente un ruolo egemonico a Francia e Germania), l'eccesso di burocrazia, ma, specialmente, puntare alla crescita (evitando il centralismo economico, rivedendo i dossier molto delicati nel settore del commercio internazionale – non possiamo pensare di isolarci chiudendoci agli Stati Uniti, alla Cina ecc. solo per proteggere le nostre imprese tedesche e francesi, inefficienti pure rispetto a quelle coreane e americane – ed attuando meglio la regolazione dei mercati in relazione alla quale l'approccio europeo è molto timido).

Per l'Italia e per Renzi, tuttavia, il primo problema è quello della credibilità: si tratta di dimostrare subito di essere capaci di compiere un importante lavoro di riforma a casa nostra, quindi di essere degni del percorso di integrazione dei Padri fondatori italiani e, specialmente, di quanti hanno continuato la loro opera negli anni '70, '80 e, in parte, '90. E così, prima di invocare modifiche al patto di stabilità (del tutto logiche), ma anche per pretendere l'adempimento degli obblighi dei nostri partners, è indispensabile dimostrare che sappiamo realizzare le riforme vere, anche se così difficili e impopolari: le riforme della pubblica amministrazione (pletorica, spesso impreparata, spesso inutile) e dell'economia nazionale (i pagamenti dei debiti alle imprese attuando "senza se e senza ma" la direttiva 7/2011, che comunque produce effetti diretti, liberalizzando, ma anche regolando bene, i mercati, tutti oggi ancora molto consociativi, privatizzando le imprese pubbliche con forme davvero convincenti e, ove possibile, dando luogo a public companies e riducendo le imposte sui redditi a non oltre il 30%). Un lavoro enorme che, tuttavia, rappresenta la precondizione per essere credibili come Paese.

**NOI VOGLIAMO
EUROPA**



**MAL COMUNE
MEZZO GAUDIO?**



Giovanni Cordini

Professore Ordinario di Diritto Pubblico Comparato e Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Pavia

Quale fantasma si aggira nell'Unione?

Ci si deve interrogare sui valori e sui principi comuni che devono orientare il patto costituente e sugli elementi idonei a cementare la "comunità dei popoli", trasformando un'unione fragile ed ancora precaria in una "comunità di diritto", nella quale tutti i popoli europei possano riconoscersi

LA CRISI POLITICA DELL'UNIONE E LO SCENARIO EUROPEO

Alla vigilia delle elezioni per il rinnovo del mandato parlamentare europeo del maggio 2014 sembra utile una riflessione che ripercorra le fasi istituzionali che hanno contraddistinto il percorso fragile ed incerto dell'Unione dalla fondamentale riforma di Maastricht del 2002 ai giorni nostri. Nella prolusione tenuta all'inaugurazione dell'anno accademico 2005 all'Università Bocconi di Milano, Tommaso Padoa Schioppa osservava che, al di fuori dell'Europa, si guardava con ammirazione ed anche con qualche preoccupazione alle realizzazioni dell'Unione, in termini sia di benessere economico, sia in relazione ai diritti sociali ed alla "qualità della vita", considerando molto positivi i risultati conseguiti e ritenendo efficace la strategia europea rispetto ad altri modelli e contesti. Per contro, tra i cittadini e i governanti degli Stati europei, a suo dire, già allora si sarebbe prodotta una sorta di "melanconia" che rallentava il processo costituente e generava incertezza. Da attento e fine osservatore dei fatti economici e dei sistemi monetari, Padoa Schioppa ricorreva, dunque, ad una lettura in chiave psicologica o, addirittura, "psicoanalitica" per spiegare la "crisi politica" dell'Unione, fornendo una spiegazione che, nel dipanarsi del ragionamento, si basava prevalentemente su sensazioni ed atteggiamenti. Si evocava, così, un "fantasma" destinato ad assillare il sonno dell'establishment europeo, pur non avendo né forma, né sostanza. I due referendum con i quali gli elettori francesi ed olandesi respinsero il Trattato che istituiva una "Costituzione per l'Europa", meglio noto come Trattato Costituzionale, erano destinati a concretizzare questi timori in quanto rendevano manifesto un disagio profondo, tradotto in dissenso. Non so se questo scollamento tra forma e sostanza dell'Europa si possa leggere anche in chiave psicologica. Si tratta di un percorso non privo di fascino. Tuttavia, ritengo più appropriato ed utile fare riferimento alle profonde radici dello smarrimento che attraverso la "coscienza europea": la flebile resistenza degli Stati europei e dell'establishment comunitario nei confronti di "poteri forti" che agiscono al di fuori del contesto europeo e, in molte circostanze, lo condizionano in ragione della globalità di scelte e decisioni che poi si riverberano sulle competenze e sulle attività comunitarie; la debole solidarietà che i Paesi europei sono in grado di esprimere nella concretezza delle relazioni economiche, giuridiche e politiche; lo sfilacciarsi del rapporto tra governati e governanti che dall'interno degli Stati membri si ripercuote sugli assetti istituzionali comuni; l'incapacità di consolidare il processo di unione politica che dovrebbe accompagnare e dirigere la coesione economica e monetaria. Ci si deve, perciò, interrogare a fondo sui valori e sui conseguenti principi comuni che devono orientare il patto costituente e sugli elementi idonei a cementare la "comunità dei popoli", trasformando un'unione fragile ed ancora precaria in una "comunità di diritto", nella quale tutti i popoli europei possano riconoscersi. L'Europa geografica, l'Europa dei commerci e dei mercati, l'Europa economica e finanziaria, l'Europa della moneta unica e del sistema monetario, cioè l'assetto integrato che sembra costituire un punto di non ritorno, avrebbero dovuto trovare un solido ancoraggio nell'Europa politica, la sola in grado di fondere i diversi popoli che compongono il Vecchio Continente. I Padri Fondatori avevano colto questa esigenza, ma non avevano trovato il terreno fertile per promuovere l'unità spirituale dell'Europa in un tempo in cui era forse più agevole rinsaldare le radici comu-

ni. Le ragioni pratiche della pace e del diritto li indussero ad accettare il compromesso volto a rafforzare i rapporti commerciali ed a ripristinare quell'Universitas Mercatorum che, in altre epoche, aveva consentito di migliorare le relazioni tra gli Europei. All'origine dell'Unione, i rappresentanti dei sei Stati firmatari dei Trattati di Parigi (CECA) e Roma (CEE ed EURATOM) ebbero, comunque, la convinzione che il diritto potesse costituire la "pietra angolare" di quell'accordo mercantile e sociale. Nel tempo, la "Comunità di diritto" si è consolidata fino a non consentire arretramenti nella configurazione delle garanzie costituzionali e nella difesa del "patrimonio comune" di diritti e doveri che contraddistingue l'ordinamento comunitario.

SOPRANAZIONALITÀ EUROPEA E "VOCAZIONE FEDERALE" DELL'UNIONE

Sulla scia di un'impostazione cara al vasto e multiforme movimento federalista, che ha fatto sentire la propria voce in tutte le fasi cruciali delle trasformazioni aventi ad oggetto l'ordinamento giuridico comunitario, la Presidenza della conferenza intergovernativa di Maastricht aveva avanzato, sia pure timidamente, la proposta di considerare il Trattato come "una tappa nel processo graduale verso l'Unione a vocazione federale", ancorando la soprannazionalità europea alla forma federale dello Stato. Dopo quell'accenno, il tentativo di definire l'assetto costitutivo dell'Unione è stato ripreso nel momento in cui i Governi nazionali (alla conferenza intergovernativa di Leaken) hanno istituito la "Convenzione" per la riforma dei trattati. L'architettura e gli obiettivi del Trattato costituzionale risultavano abbastanza definiti: rafforzare il "patto comune" e le reciproche "garanzie" per evitare una possibile dissoluzione, piuttosto che indicare gli elementi fondativi (storici, ideali, spirituali, culturali) di una comunione dei popoli europei in grado di ricomporre gli interessi nazionali, secondo una sintesi unitaria volta al comune bene dei cittadini europei. Non è questa la sede per una disamina delle cause che, a quel tempo, hanno indotto i cittadini di due "Stati della prima ora", cioè due Paesi fondatori, come la Francia e i Paesi Bassi, a respingere, a larga maggioranza, il Trattato proposto dalla Convenzione e dai Governi. Riesce necessario, tuttavia, riflettere sulla circostanza per cui l'arresto imposto alla riforma istituzionale dell'Unione Europea e l'inevitabile pausa di riflessione che i Governi hanno dovuto accettare, avviando nuovi negoziati, derivavano dall'esercizio diretto della sovranità popolare, cioè dal voto referendario, e rappresentavano un sintomo evidente di una crisi dell'identità europea e della stessa cittadinanza dell'Unione. La ragione politica sembra avere suggerito ai Capi di Stato e di Governo di eludere per troppo tempo la questione della "sovranità europea" a favore di una dinamica comunitaria duttile. I contorni del patto comunitario sono sempre più sfumati e i criteri comuni necessari per definire un quadro politico di maggiore coesione non sembrano condivisi da tutti gli Stati membri. Sino ad ora è mancata, dunque, la base politica che potrebbe legittimare un impegno vincolante sulla struttura fondamentale dell'Unione, indicando i passi necessari per una stabile organizzazione della stessa, come è stato possibile per altre decisioni non meno importanti (ad esempio, quelle relative all'unione monetaria). Il quesito da proporre agli elettori europei deve indicare con chiarezza quale Europa si vuole consolidare e quali politiche europee si intendono proporre e rafforzare.

David Maria Sassoli
Europarlamentare e capodelegazione del Pd all'interno del gruppo dell'alleanza progressista di socialisti e democratici. Giornalista

Euroscettici ed Europeisti

Schulz è un vero europeista. Con lui la Commissione potrebbe attivamente cooperare con il Parlamento Europeo nell'interesse dei cittadini ed uscire dal giogo imposto dai Governi nazionali a cui Barroso l'ha sottoposta



UNA SETTIMANA SENZA EUROPA

Proviamo ad immaginare di vivere una settimana senza l'Europa, senza tutte le conquiste di sessant'anni di integrazione che, forse, diamo per scontate, ma che sono lì e, giorno dopo giorno, ci supportano nella nostra quotidianità. La mattina, al supermercato, pagheremmo un chilo di pane diverse migliaia di lire. Sì, perché la lira sarebbe poco più che carta straccia. Immaginate di non poter beneficiare della libera circolazione di persone, merci e capitali, con la reintroduzione di passaporti e dazi doganali: calo delle esportazioni per

le imprese che producono prodotti di qualità, aumento dei prezzi, diminuzione delle tutele. Niente fondi europei, nessuna risorsa per l'agricoltura, nessun mercato unico, nel quale ognuno si muoverebbe per conto proprio, senza cooperazione, né coordinamento, sperperando efficienza e risorse. Immaginate, per un momento, cosa significherebbe per i nostri ragazzi restare inchiodati all'interno dei nostri confini, senza quella straordinaria aria di libertà che ti concede la libera circolazione di uomini, donne e idee... Sette giorni così sarebbero sufficienti per mandare in rovina qualsiasi Paese, grande o piccolo, e far precipitare nella miseria famiglie e imprese.

LA SFIDA

Ci troviamo alla vigilia di una sfida decisiva: le prossime elezioni europee assumeranno un significato che travalica la formazione del Parlamento e della Commissione Europea. Saremo chiamati ad una scelta di campo e a decidere da che parte stiamo: vogliamo chiuderci all'interno dei nostri confini o intendiamo scommettere nel cambiamento dell'Europa? La destra e i populistici continuano a ripeterci che "è sempre colpa di Bruxelles". È comodo: quando non si è capaci di fare qualcosa, di mantenere una promessa, di costruire il cambiamento, cosa c'è di meglio che attribuirne la colpa ad altri? Dall'altra parte ci siamo noi, quelli che vogliono un'Europa profondamente diversa per renderla più utile e democratica. Un aspetto deve essere chiaro: un'alternativa all'Europa non esiste. L'Europa è il muro che ci impedisce di scivolare nel baratro.

LA BATTAGLIA CONTRO I POPULISMI

Gli euroscettici, i populistici, gli xenofobi e i fascisti utilizzano la paura e la disperazione dei cittadini per mero calcolo elettorale. È facile spaventare le persone colpendo i loro punti deboli in un momento di crisi. Difficile, invece, è cambiare l'Europa, renderla uno strumento al servizio delle persone e delle nostre comunità. E l'Europa è utile perché nessuno può farcela da solo. Neanche la Germania, tanto per indicare il Paese più forte, può competere nel mondo globale senza il mercato europeo. Nel mondo globalizzato, una singola Nazione europea non possiederebbe risorse, materie prime, volumi e popolazione per competere con le vecchie superpotenze economiche (Stati Uniti, Russia, Cina, Giappone) e con le economie in ascesa (India, Messico, Brasile). Da soli, ognuno per sé, saremmo destinati al declino. Insieme, invece, i Paesi europei possono farcela e potranno guardare negli occhi chiunque. Noi siamo quelli che ci mettono la faccia, quelli che si assumono le proprie responsabilità. In vent'anni di berlusconismo, ogni singolo fallimento (e ce ne sono stati tanti) è stato imputato all'Europa. Ogni volta in cui una promessa veniva disattesa, ciò avveniva perché l'Europa ce lo impediva. I nuovi populismi, poi, hanno cavalcato l'onda. Lega, prima, e Movimento 5 Stelle, dopo, si sono posti in perfetta continuità con il populismo della destra italiana. E gli alibi si sono sedimentati nell'opinione pubblica, creando un'avversione nei confronti

dell'Unione Europea. Noi desideriamo ribadire con forza, invece, che gli errori, i ritardi e le ingiustizie provocati dalle politiche europee rappresentano il risultato delle scelte dei Governi. L'Europa ha agito come i Governi hanno deciso. Il mancato intervento europeo quando esplose la crisi della Grecia lo dimostra. Berlino si oppose a salvare il Governo di Atene perché il Presidente Merkel temeva le elezioni interne. Dopo anni di assurda austerità, i populistici tentano ora di incendiare la costruzione comunitaria: libera circolazione, mercato unico, competitività internazionale, solidità monetaria. Mettiamo in ordine alcuni benefici. Si pensi solamente alla realizzazione del mercato interno ed alle opportunità in termini di risparmio economico e di efficienza che ne derivano alle nostre imprese; al mercato unico per le telecomunicazioni che abatterà i costi delle comunicazioni nei prossimi anni; alla rete transeuropea dei trasporti (della quale mi sono occupato) con investimenti per le infrastrutture che permetteranno ai cittadini europei di spostarsi con facilità e a costi ridotti; al mercato unico digitale, all'equo pagamento per le prestazioni professionali simili all'interno dell'Unione; al mercato integrato dell'energia in un momento in cui la crisi russo-ucraina ha fatto riemergere il problema del nostro approvvigionamento; alla scommessa di schema comune di ammortizzatori sociali per chi perde il lavoro; alla realizzazione di un'area di ricerca europea. Tutto ciò senza citare i fondi erogati dall'Unione alle Regioni per progetti di sviluppo. Fondi maltrattati, male utilizzati o, addirittura, caso molto diffuso, mai utilizzati. La sola realizzazione del mercato unico digitale e del mercato unico per i cittadini fanno risparmiare alle nostre tasche un equivalente di 500 miliardi di euro, che salgono a circa 800 se consideriamo tutte le politiche messe in atto dalla UE in questi anni. Proviamo a pensare a cosa significhi interrompere questi processi e ad assumersi la responsabilità di tornare indietro, sottraendo ai nostri figli e ai nostri nipoti queste opportunità, frutto di sessant'anni di integrazione, solo perché non siamo stati capaci di compiere la scelta giusta al momento giusto. Nel '900, l'Europa ci ha abituati alle follie, ma Italiani, Tedeschi e Francesi, insieme agli altri, hanno saputo anche curarle...

CAMBIARE IN EUROPA PER CAMBIARE L'EUROPA

Sono europeista e sono convinto che l'Unione Europea debba cambiare profondamente. Basta con l'Europa della superburocrazia, delle regole e delle percentuali inviolabili. La regola del 3%, ad esempio, non può costituire un dogma. Bisogna garantire la giusta flessibilità e permettere ai Paesi che hanno necessità di investire su crescita ed occupazione di poter farlo. Ma dobbiamo cambiare la regola, non violarla. Sostengo da sempre un ruolo nuovo per la Banca Centrale Europea: deve diventare una vera banca centrale e governare la moneta, intervenire sulla finanza speculativa, eliminare squilibri e storture. Sostengo, oggi con ancora più forza, la necessità di procedere verso una vera integrazione politica, un passo fondamentale che renderebbe l'Europa un interlocutore sulla scena internazionale. Lavorare per un'Europa democratica significa scommettere sugli Stati Uniti d'Europa.

UN PRESIDENTE SCELTO DAI CITTADINI

Le prossime elezioni europee ci offriranno una grande possibilità: per la prima volta, i cittadini potranno indicare il nome del Presidente della Commissione Europea. Il Pd sostiene con grande convinzione Martin Schulz. Avere a capo della Commissione un uomo così sarebbe fondamentale per garantire all'Europa quella spinta comunitaria di cui abbiamo bisogno, una spinta che i dieci anni di presidenza Barroso ci hanno negato. Schulz è un vero europeista. Con lui la Commissione potrebbe attivamente cooperare con il Parlamento Europeo nell'interesse dei cittadini ed uscire dal giogo imposto dai Governi nazionali a cui Barroso l'ha sottoposta. Siamo alla vigilia di elezioni che i populistici vogliono trasformare in un referendum sull'Europa e sulla moneta unica. Noi, invece, intendiamo costruire una nuova Europa ed è per questo che accettiamo la sfida.

Lara Comi
Europarlamentare del gruppo Ppe, già vice coordinatrice del PdL Lombardia e coordinatrice PdL della provincia di Varese

Stati Uniti d'Europa

Armonizzando il mercato interno, si eliminerebbero anche le distorsioni che si riflettono in una mancata crescita. Finché ci saranno diversi regimi tributari, differenti aliquote Iva, differenti costi del lavoro, il capitale si sposterà dove conviene



La partita in gioco per le prossime elezioni europee del 25 maggio 2014 sarà tra i sostenitori «no euro» e chi, da europeista, chiederà un cambio di passo all'Europa stessa. Oggi nessuno vuole lo status quo. Temi come l'elezione diretta del Presidente della Commissione Europea, un'unica politica estera e di difesa, l'armonizzazione dei sistemi di tassazione, gli eurobond, il superamento in maniera «intelligente» del tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil, la modifica dei compiti della Banca Centrale Europea sul modello della Fed, una politica energetica comune, una strategia per l'occupazione dei giovani e per le politiche dell'immigrazione debbono trovare accoglienza a pieno titolo nell'agenda europea. Occorre una svolta, un'Europa meno burocratica che accolga maggiore partecipazione dei cittadini, altrimenti si rischia di fare il gioco dell'euroscetticismo.

SUPERAMENTO AUSTERITÀ

Di fronte alla crisi finanziaria, poi sfociata in crisi economica, l'Europa si è mossa in ritardo. La prima medicina è stata quella dell'austerità, che ha però innescato un processo di restrizione della liquidità del sistema. Un riflesso condizionato che ha portato a replicare uno degli errori compiuti dopo la drammatica crisi del '29. Sono stati varati il «six-pack» ed il «two-pack» per un maggiore controllo delle politiche di bilancio, ma poi si è visto che il solo rigore non bastava, anzi rischiava di aggravare la situazione. Citando l'economista e Premio Nobel Joseph Stiglitz, possiamo affermare che l'austerità è stata una ricetta molto simile ai salassi medievali che, a furia di togliere sangue ai pazienti, li uccidevano anziché guarirli.

DEFICIT DEMOCRATICO

Se vogliamo salvare l'Unione Europea ed impedirne la dissoluzione, dobbiamo anche rafforzarne le istituzioni democratiche. Ben vengano gli strumenti di maggiore democrazia partecipativa (ad aprile del 2012 è entrato in vigore l'Ice, il regolamento sull'Iniziativa dei cittadini europei), ma non possiamo prescindere da alcuni punti essenziali:

- Un ruolo più forte del Parlamento Europeo, espressione della volontà dei cittadini che lo hanno eletto con voto a preferenza, attraverso un ulteriore ampliamento della sua potestà legislativa;

- Una veste più democratica della governance, ovvero della Commissione Europea, attraverso, per esempio, l'elezione popolare diretta del suo Presidente.

È pur vero che il Trattato di Lisbona, entrato in vigore il 1° dicembre 2009, ha conferito maggiori poteri al Parlamento e ne ha ampliato le facoltà in settori prima di competenza esclusiva del Consiglio. Ha inoltre stabilito che elegge, non solo «accetta», come in precedenza, il Presidente della Commissione. Per la prima volta, dunque, il Parlamento Europeo che uscirà dalle elezioni, e non più i Governi, nominerà il nuovo Presidente della Commissione, incarico mai affidato ad una donna. Un passo avanti, ma bisogna fare di più.

LIMITI DELLA BCE

Servono modifiche anche dei Trattati, se vogliamo liberare gli Stati gravati da un alto debito pubblico dalla condanna ad essere succubi della speculazione finanziaria internazionale, spesso alimentata dalle agenzie di rating. La Bce, per esempio, deve diventare prestatore di ultima istanza sul modello della Federal Reserve americana. Continuare ad esercitare il mero ruolo di stabilizzatore dei prezzi è insufficiente. Il pericolo, oggi, non è rappresentato dall'inflazione, ma, semmai, dalla deflazione. La Bce deve, dunque, incidere maggiormente sull'economia reale.

LIMITI DEL PATTO DI STABILITÀ EUROPEO

Le politiche nazionali sono imbrigliate da un patto di stabilità europeo che impone parametri fissi. Questi impediscono di aumentare la spesa pubblica a deficit (rapporto del 3% deficit/Pil) e a debito (convergenza verso il 60% del rapporto debito/Pil dal 2015). Sono paletti, però, che, complice la crisi, nessuno oggi riesce a rispettare. Nel 2012, ben 18 Stati su 28 hanno sforato il 3%. Oggi, Stati come la stessa Francia e la Spagna continuano a sfiorare. 17 Ministri dello Sviluppo su 24 hanno sottoscritto un documento in cui chiedono la revisione del Patto di stabilità in favore degli investimenti. La Germania, però, non l'ha firmato. La stessa Germania che, nel 2003, sfiorò il tetto del 3% per riformare il mercato del lavoro.

STATI UNITI D'EUROPA

È stata finalmente tracciata una road map verso le quattro unioni: bancaria, economica, fiscale e politica. Ma l'impressione è che l'Europa risponda troppo lentamente ai cambiamenti. A quando un «fisco europeo»? I benefici sarebbero quantificabili non solo nella misura della maggiore riscossione di imposte grazie al contrasto all'evasione ed all'elusione fiscali. Basterebbe ricordare che, ogni anno, circa mille miliardi (cifra pari al budget settennale dell'Unione) fuggono al fisco dei 28 Paesi Ue. Armonizzando il mercato interno, si eliminerebbero anche le distorsioni che si riflettono in una mancata crescita. Finché ci saranno diversi regimi tributari, differenti aliquote Iva, differenti costi del lavoro, il capitale si sposterà dove conviene. La questione non è la concorrenza fiscale, come spesso ci siamo sentiti dire da alcuni Stati che beneficiano di queste discrepanze e sono tra i più ricchi dell'Unione. La questione è se vogliamo costruire gli Stati Uniti d'Europa. Non si può essere europeisti di comodo o a corrente alterna. Quando vedo Stati, come Malta, che mettono in vendita la cittadinanza europea per fare cassa mi viene qualche dubbio.

I GRILLINI TRA RETE E REALTÀ

Il Movimento 5 Stelle serra le fila e si prepara alle consultazioni europee. I candidati sono stati presentati con un annuncio di Beppe Grillo sul suo blog. Al secondo turno hanno votato in 33.300 esprimendo 91.245 preferenze.

In primis, il movimento ha ideato una procedura per scegliere i candidati. Chi intendeva proporsi si è presentato al popolo della rete cercando il maggior numero possibile di consensi. È stata organizzata una procedura in due step: la prima votazione è avvenuta su base regionale, la seconda in base alle circoscrizioni. La possibilità di esprimere tre preferenze è stata garantita a chi poteva dimostrare di essere iscritto al movimento dal 30.06.2013. Per essere eletti, invece, bisognava essere iscritti dal dicembre del 2012, non essere stati diffidati, non svolgere carica elettiva e non far parte di altra lista.

Si sono proposte 5.091 persone, ognuna con il proprio video su YouTube, praticamente un candidato ogni 7 votanti. Al primo turno sono passati anche alcuni candidati con meno di 200 voti. Al secondo turno sono arrivati 30 per la circoscrizione Nord Ovest, 18 per il Nord Est, 20 per il Centro, 24 per la circoscrizione Meridionale e 12 per quella Insulare. Infine, l'ultima scrematura ha portato al numero di 73 candidati. Tutti gli eletti hanno firmato un codice di comportamento ed una scrittura privata che prevede il pagamento di una penale di € 250.000 da versare entro 30 giorni qualora il candidato si rifiuti di abbandonare la carica in seguito alla richiesta di dimissioni da parte degli elettori, riporti una condanna penale anche se in primo grado o violi le norme di comportamento. Il "contratto" afferma: "Mi impegno irrevocabilmente a versare al Comitato Promotore Elezioni Europee Movimento 5 Stelle la somma di € 250.000,00 a semplice richiesta del Presidente del Movimento 5 Stelle indicante gli estremi della condanna penale e/o gli esiti della votazione in rete di approvazione della dichiarazione di grave inadempienza. Il versamento verrà da me effettuato entro trenta giorni dal ricevimento della richiesta del Presidente del Movimento 5 Stelle esclusa ogni eccezione e senza oneri di documentazione o altra prova da parte Vostra, sempreché, nel frattempo, non mi fossi dimesso". Questa scrittura fa avanzare alcune perplessità: l'inadempienza è decisa dalla rete, il soggetto non può produrre altre prove chiarificatrici o disculpanti, non è prevista alcuna contropartita e, soprattutto, appare in palese contrasto con i regolamenti dell'Europarlamento e con l'articolo 67 della Costituzione, secondo il quale "ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato".

Per quanto riguarda il codice di comportamento, emergono specificatamente due punti (oltre al richiamo alla penale dei 250.000 euro): - laddove si manifestasse la possibilità di costituire, in seno al Parlamento europeo, un gruppo politico con deputati di altri Paesi europei che condividano i valori fondamentali del Movimento 5 Stelle, ciò si realizzerà su proposta di Beppe Grillo, in qualità di capo politico del M5S, e ratificata tramite votazione in rete da parte degli iscritti.

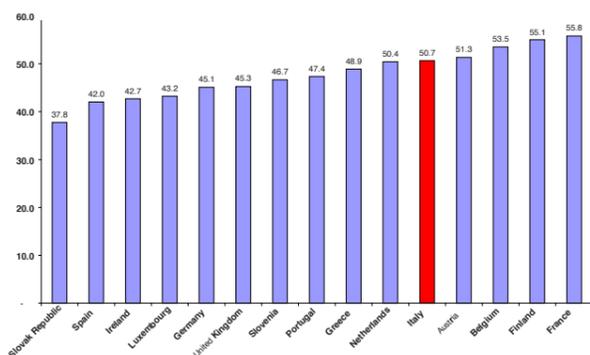
- ogni deputato si impegna a prescegliere e designare 2 dei predetti assistenti di propria competenza fra i soggetti indicati come componenti del "gruppo di comunicazione M5S" da Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio.

Gli ultimi sondaggi realizzati dagli istituti Euromedia, Piepoli e Ipr riportano la supremazia del Pd, che oscilla tra il 32 ed il 34%. I grillini, però, sono in rimonta: sfondano il muro del 25% per Euromedia (25,3), mentre si attestano al 24% scarso per Ipr e Piepoli. Questi numeri fanno sperare nel sorpasso ai danni del Partito democratico, il quale dista ancora 8 punti percentuali. La partita deve, però, ancora iniziare e si sa, in amore, in guerra e in campagna elettorale tutto è possibile.

Angela Michela Rabiolo
Caporedattrice SociaNews



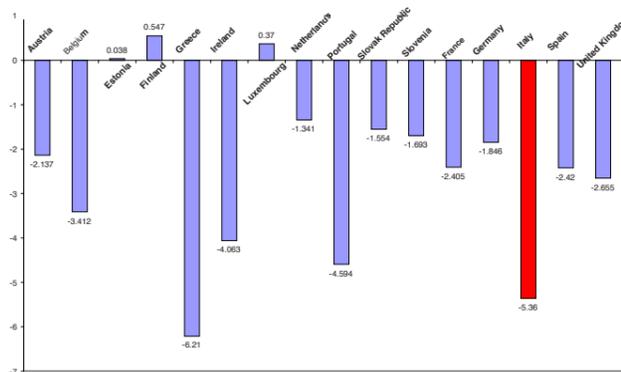
Figura 1 - Spesa pubblica totale in alcuni paesi europei (% del PIL)



Fonte: Elaborazione Centro Einaudi su dati FMI

Tratto da: www.quadrantefuturo.it

Figura 2 - La spesa (-) o gli incassi (+) per interessi sul debito pubblico di alcuni paesi europei in rapporto al PIL



La spesa italiana per interessi sul debito pubblico è seconda solo a quella sostenuta dalla Grecia

Fonte: Elaborazione Centro Einaudi su dati FMI

Renato Brunetta

Capogruppo alla Camera dei Deputati per il Pdl e Forza Italia

L'Europa delle libertà

Economia in mano al mercato, taglio di 800 miliardi sulla spesa pubblica e abolizione del limite del 3% sul rapporto deficit/pil insieme a liberalizzazioni e privatizzazioni per uscire dalla crisi ed avviare un processo di sviluppo



Esistono due visioni diverse dell'Europa, che sono anche due visioni diverse dell'uomo e delle sue libertà.

Una è di sinistra, malata di statalismo, intrisa di sindacalismo ideologico, schierato a difesa dei vecchi privilegi e che confonde la vera solidarietà, intesa come atto spontaneo tra liberi individui, con l'assistenzialismo, in cui gli individui sono considerati sudditi.

L'altra è la nostra, un'Europa liberale e cristiana, del federalismo e della sussidiarietà,

della libertà di iniziativa e della responsabilità verso i bisognosi. Solo in una società liberale è infatti possibile creare le condizioni indispensabili per sostenere quanti sono in difficoltà.

In Europa e in Italia, Forza Italia si batte per allargare lo spazio d'azione delle famiglie, delle imprese e delle comunità locali perché crede che gli individui abbiano diritti che non possono essere violati da nessuno. Neanche da chi ci governa. La libertà degli individui esige istituzioni credibili ed autorevoli, che riconoscano i limiti della propria azione e difendano il diritto dei singoli e delle comunità di costruire realtà nuove, creare ricchezza, testimoniare le proprie convinzioni e la propria fede.

In sintesi, vogliamo creare gli Stati Uniti d'Europa, con un Presidente della Commissione eletto direttamente dai cittadini, una vera politica estera ed una vera politica di difesa.

Il Partito Popolare Europeo possiede nel suo DNA una serie di valori non negoziabili, quali la libertà come diritto umano centrale, che va di pari passo con la responsabilità personale nei confronti degli altri: un principio di ispirazione giusnaturalista che prevede il rispetto della dignità umana in ogni fase della vita; la solidarietà verso chi ha bisogno; la necessità di garantire finanze pubbliche solide, principio che si risolve nella lotta ai deficit ed ai debiti eccessivi; la necessità di conservare un ambiente sano; il principio di sussidiarietà, che vede negli organismi locali più vicini ai cittadini e non nello Stato il primo nucleo di intervento sociale; la Democrazia pluralista e l'economia sociale di mercato, con il coinvolgimento di tutte le forze sociali nei processi di lavoro e nella gestione delle imprese; una visione contraria ad ogni tipo di totalitarismo, che coniuga la libertà degli individui, la solidarietà ed il rispetto del libero mercato; un "ordine sociale" che sposa l'individualismo con i diritti sociali, la proprietà privata con il concetto di bene comune.

L'Europa delle libertà implica che i cittadini e gli Stati non debbano essere schiavi delle regole economiche, tradizionalmente retaggio dei sistemi economici pianificati e dirigisti. Per questo motivo occorre superare in modo intelligente l'assurda regola del 3% nel rapporto deficit/Pil. Un numero che ha condannato interi Paesi alla crisi perenne. Certamente, bisogna evitare di tornare ai tempi in cui la crescita veniva finanziata dalla spesa corrente. Solo quella in conto capitale

deve essere incoraggiata. Per il resto, una sana operazione di taglio degli oltre 800 miliardi di spesa pubblica deve essere fatta in maniera da ridurre il deficit. Una vera politica liberale prevede sempre l'abbattimento del debito pubblico, da realizzarsi mediante la riduzione del peso dello Stato nell'economia, attraverso privatizzazioni, liberalizzazioni e dismissioni del patrimonio immobiliare dello Stato. Questo a prescindere dal Fiscal compact, per effetto del quale l'Italia sarà chiamata a ridurre il suo debito pubblico al ritmo di 1/20 all'anno.

L'Italia deve avviare un processo di riforme finalizzate allo sviluppo ed alla crescita, come quelle del lavoro e del fisco, per garantire la sostenibilità dei conti pubblici e la credibilità del Paese durante i mesi nei quali guiderà l'Unione Europea. Pertanto, sollecitiamo l'avvio nelle sedi opportune di una seria riflessione sulla necessità che i Paesi in surplus nelle partite correnti sviluppino politiche di reflazione, contribuendo a garantire una crescita equilibrata all'interno dell'Unione. Il semestre di presidenza italiana dovrà, pertanto, caratterizzarsi come "semestre costituente", che ci porti ad avere istituzioni europee più democratiche, trasparenti, efficaci ed efficienti. Da questo punto di vista, puntiamo ad avere una banca centrale non più solamente orientata al controllo maniacale dell'inflazione, ma che si possa prefiggere anche obiettivi di crescita, sul modello delle altre banche centrali. In altre parole, che possa fungere da vero e proprio prestatore di ultima istanza.

È poi necessario completare il processo di unificazione dell'Europa attraverso l'unione bancaria, la creazione di un fondo comune di garanzia sui depositi, un sistema unico di sorveglianza sugli istituti di credito affidato alla Bce, una regolamentazione comune per i fallimenti bancari ed istituendo un'agenzia di rating europea. Completare l'unione economica, attraverso la mutualizzazione dei debiti sovrani e la creazione di Project bond, Eurobond e Stability bond. Portare avanti l'unione fiscale, che preveda controlli uniformi sulle politiche di bilancio dei singoli Stati e l'armonizzazione delle politiche economiche. Infine, l'unione politica, tramite il rafforzamento del quadro istituzionale attuale e l'elezione diretta del Presidente della Commissione Europea.

Come l'America del 1929, anche l'Europa ha oggi bisogno di uno shock economico. Un new deal da realizzarsi attraverso l'implementazione di una tripla manovra:

- sul fronte macroeconomico, una forte riduzione della spesa e, parallelamente, della pressione fiscale, che deve scendere al 40%, con effetti benefici sulla crescita;
- sul fronte della modernizzazione, l'incremento degli investimenti pubblici e privati nei settori dell'edilizia, delle manutenzioni e delle infrastrutture diffuse, nonché nei settori legati alle nuove tecnologie digitali;
- sul fronte del lavoro, miglioramento ed ottimizzazione delle norme che regolano la flessibilità in entrata e in uscita; decentralizzazione salariale; decontribuzione per le nuove assunzioni; incentivazione fiscale ai salari di produttività.

L'Europa ha inoltre un forte bisogno di un nuovo patto di politica industriale, con l'obiettivo di aumentare dal 14% al 20% il Pil prodotto dall'industria manifatturiera entro il 2020. I settori chiave in questa industria sono quelli delle costruzioni, l'acciaio, la cantieristica navale, l'automotive, l'industria per la sicurezza ed il turismo. È necessario potenziare la stru-

mentazione e la dotazione finanziaria dell'Unione Europea attraverso la sperimentazione di nuovi strumenti finanziari in grado di favorire la ripresa della crescita e dell'occupazione mediante l'aumento della capacità finanziaria della Banca europea degli investimenti ed il rafforzamento del quadro finanziario pluriennale dell'Unione.

L'occupazione rappresenta una variabile dipendente: dipende dalla crescita. A parità di crescita, un'economia può essere più o meno ricca di lavoro. Questo dipende dalle regole: se sono rigide, ci sarà crescita senza lavoro, perché le imprese saranno refrattarie ad assumere, dati gli elevati costi di licenziamento. La flessibilità in entrata va di pari passo con quella in uscita, poiché, se licenziare è oneroso, l'imprenditore deciderà di non assumere. Se, di converso, la regolazione è semplice, trasparente e flessibile, a parità di crescita il sistema sarà più reattivo nel creare posti di lavoro.

Naturalmente, occorre che la flessibilità sia accompagnata da adeguati strumenti di welfare e di garanzia. Tutto questo è riassunto nella cosiddetta "equazione del benessere": meno

tasse, più consumi, più investimenti, più crescita, più lavoro, più gettito, più welfare, più benessere per tutti.

Se tutto questo venisse attuato, l'Italia avrebbe tassi di crescita costantemente al di sopra del 2%, in linea con le migliori performances europee, ed un livello di produttività pari a quello degli altri competitor europei. L'obiettivo è quello di riportare il tasso di disoccupazione al suo livello frizionale, la metà del livello attuale. Così facendo si creerebbero almeno 3 milioni di nuovi posti di lavoro in 5 anni e riducendo, tra le altre cose, la cassa integrazione al suo livello fisiologico.

Ma tutto questo non è sufficiente senza un aumento degli investimenti in ricerca e sviluppo, favorendo il coordinamento dei sistemi contributivi e pensionistici, la portabilità dei finanziamenti e creando un vero e proprio mercato del lavoro europeo dei ricercatori.

Va, infine, costituito un mercato unico europeo dell'energia e del gas, al fine di sfruttare le opportunità di riduzione dei costi offerte da politiche di sviluppo energetico e dalle nuove tecnologie del settore.

IL PARLAMENTO EUROPEO IN PILLOLE



Nel prossimo mese di maggio si svolgeranno le ottave elezioni per il Parlamento Europeo. Questa Istituzione è nata nel 1952 come Assemblea comune della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, si è trasformata in Assemblea parlamentare europea nel 1958 e si è configurata come organo rappresentativo nel 1962. Le prime elezioni si sono svolte nel 1979 introducendo una novità assoluta: il suffragio universale per un'elezione sovra-nazionale. Il Parlamento Europeo possiede, dunque, una peculiarità unica: l'effettiva rappresentanza diretta dei cittadini dell'Unione. Da un lato, questo elemento lo differenzia da tutti gli altri organi rappresentativi di organizzazioni internazionali come, ad esempio, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite; dall'altro, evidenzia come esprima, nel suo DNA, l'apertura nei confronti dei cittadini.

La principale funzione del Parlamento Europeo, insediato tra Strasburgo e Bruxelles, è quella co-legislativa insieme agli altri organi dell'Unione Europea, quali la Commissione Europea, dotata della fondamentale funzione di proposta legislativa, ed il Consiglio dell'Unione Europea. Le competenze del Parlamento Europeo non si esauriscono, tuttavia, qui. Si estendono, anzi, anche al bilancio ed al controllo democratico. È sua prerogativa, infatti, il controllo politico dell'attività della Commissione, tramite interrogazioni e la "mozione di censura", la possibilità di portare la Commissione alle dimissioni. Il Parlamento esamina, inoltre, le proposte legislative.

Con il Trattato di Lisbona del 2007 è stato sancito anche un potere di "iniziativa di iniziativa", che permette al Parlamento di stimolare la Commissione a proporre un atto legislativo su uno specifico argomento di interesse europeo. Spetta al Parlamento il compito di approvare il bilancio annuale dell'Unione, di concerto con il Consiglio, nonché la nomina del mediatore europeo, un'importante figura intermedia tra istituzioni e cittadini dotato della specifica funzione di raccogliere le denunce dei cittadini per presunti malfunzionamenti amministrativi di organi dell'Unione stessa.

Oltre ai poteri legislativi, di bilancio e di controllo citati, il Parlamento Europeo è organizzato in modo tale da collaborare strettamente con i Parlamenti degli Stati membri, al fine di armonizzare le norme ed implementare in maniera coordinata le attività condivise. Questa relazione è rafforzata dall'organizzazione politica degli eletti all'interno del Parlamento in Gruppi politici trasversali, accomunati da una visione affine e non dall'appartenenza nazionale. Al momento, i gruppi politici presenti sono sette, i più importanti dei quali sono il Partito Popolare Europeo e l'Alleanza Progressista dei Socialisti e Democratici al Parlamento Europeo.

Il Parlamento Europeo caratterizza da sempre la sua azione con una spiccata attenzione alla promozione dei valori democratici e dei diritti umani: si è impegnato in maniera particolare nel monitoraggio delle elezioni negli Stati membri e nella tutela della libertà di espressione. Dal 1988, inoltre, conferisce ogni anno il "Premio Sacharov" ad un personaggio o ad un'organizzazione distinti per la forza ed il coraggio con i quali hanno difeso i propri diritti o quelli dei più deboli. Nel 2013 l'onorificenza è stata assegnata a Malala Yousafzai, giovane pakistana impegnata, dall'età di 11 anni, nella battaglia per il diritto all'educazione ed alla libertà di espressione a favore delle donne sottoposte al controllo dei Talebani.

Fiero e consapevole della sua intrinseca democraticità, il Parlamento Europeo è, infine, costantemente impegnato nella promozione della propria attività quale esempio positivo per le giovani Democrazie, anche site al di fuori dell'Unione: suffragio universale, dialogo, rispetto dei diritti umani vengono promossi non soltanto come ideali, ma anche come migliori prassi messe in atto nel virtuoso contesto europeo.

Angela Caporale
Collaboratrice SocialNews

Agenda Monti

Mario Monti

Già Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana, senatore a vita. Economista e accademico

Cambiare l'Italia, riformare l'Europa

Un documento ricco di spunti per stimolare una riflessione aperta e condivisa



ITALIA, EUROPA - COSTRUIRE UN'EUROPA PIÙ INTEGRATA E SOLIDALE, CONTRO OGNI POPULISMO

La crisi ha impresso al processo di integrazione europea una accelerazione che sarebbe stato difficile immaginare solo pochi anni fa. Nei prossimi anni saranno scritte pagine decisive per il futuro dell'Europa e per il destino degli Stati che ne fanno parte. La scelta a favore o contro l'Europa e su quale Europa diventerà una linea di frattura fondamentale tra gli Stati e le forze

politiche. L'Italia, Paese fondatore, deve essere protagonista attivo e autorevole di questa fase di rifondazione dell'Europa. Deve svolgere un ruolo trainante per promuovere nuovi assetti che rendano l'Unione Europea capace di perseguire in modo efficace, e secondo linee democraticamente decise e controllate, la crescita economica e lo sviluppo sociale del continente secondo il modello dell'economia sociale di mercato. L'Italia deve battersi per un'Europa più comunitaria e meno intergovernativa, più unita e non a più velocità, più democratica e meno distante dai cittadini. Le conclusioni del Consiglio europeo del 13-14 dicembre 2012 segnano l'avvio di un cammino per la costruzione di un'autentica Unione economica e monetaria basata su una più intensa integrazione fiscale, bancaria, economica e politico istituzionale. Le elezioni europee del giugno 2014 dovranno costituire il momento per un confronto trasparente e democratico tra le forze politiche europee sul futuro della costruzione comunitaria. Il prossimo Parlamento europeo dovrà avere un mandato costituzionale. Il rifiuto del populismo e dell'intolleranza, il superamento dei pregiudizi nazionalistici, la lotta contro la xenofobia, l'antisemitismo e le discriminazioni sono il denominatore comune delle forze europeiste.

QUELLO CHE L'ITALIA DEVE CHIEDERE ALL'EUROPA.

L'Europa da sola non è la ricetta che risolve i problemi dell'Italia. L'Unione europea non è qualcosa al di sopra o al di fuori dei suoi Stati membri. Le sue politiche sono il risultato di un mix di interessi generali e interessi particolari dei vari Stati. Per questo trarre pienamente vantaggio dalla partecipazione all'Unione richiede una presenza costante e vigile per far valere il proprio punto di vista quando si definiscono le politiche, che poi fissano la cornice per le azioni a livello nazionale. Per contare nell'Unione europea non serve battere i pugni sul tavolo. Se non si convincono gli altri Stati delle proprie ragioni, si resta con un pugno di mosche in mano. Né serve fare i soci poco esigenti al tavolo del negoziato e magari provare ad allentare gli obblighi successivamente quando devono essere attuati. L'influenza sulle decisioni comuni nasce dalla credibilità, dal saper far valere peso economico e politico, dal lanciare idee su cui creare alleanze. Per questo l'Italia, Paese contributore netto al bilancio europeo e che sostiene finanziariamente lo sforzo di salvataggio dei Paesi sottoposti a programma del Fondo Europeo Salva-Stati, deve chiedere all'Europa politiche orientate nel senso di una maggiore attenzione alla crescita basata su finanze pubbliche sane, un mercato interno più integrato e di-

namico, una maggiore solidarietà finanziaria attraverso forme di condivisione del rischio, una maggiore attenzione alla inclusione sociale e alla sostenibilità ambientale. Politiche che ne riflettono i suoi interessi e i suoi valori.

QUELLO CHE L'EUROPA CHIEDE ALL'ITALIA

Far parte di una comunità politica ed economica sempre più integrata comporta vantaggi ma anche responsabilità. Dobbiamo sempre più abituarci al fatto che le nostre scelte di politica economica siano guardate e valutate con attenzione dagli altri Stati dell'Unione, perché le politiche fatte insieme producono risultati migliori e perché le cattive politiche fatte a livello nazionale possono produrre danni che si riflettono negli altri Paesi con cui siamo strettamente integrati. Le forze politiche devono fare proprio il principio secondo cui le politiche economiche (in particolare le misure volte alla crescita e quelle di politica finanziaria) di ciascuno Stato Membro dell'Unione sono una questione di interesse comune dell'Unione europea e come tali sono soggette a coordinamento, orientamento e monitoraggio da parte della stessa. In questo quadro l'Italia deve confermare il proprio impegno al rispetto delle regole di disciplina delle finanze pubbliche e ad assumere le priorità strategiche definite in sede europea e le raccomandazioni specifiche che l'Unione europea rivolge ogni anno all'Italia, come a tutti gli altri Stati Membri, come parametri di riferimento per la formulazione della sua politica economica.

L'ITALIA A TESTA ALTA NEL MONDO

Una parte rilevante dell'azione del Governo è stata dedicata all'azione sul fronte internazionale. Questa scelta corrisponde alla convinzione che il destino di ogni Paese non si decide più nei suoi confini ma è strettamente intrecciato a quello del sistema di relazioni globali in cui è inserito. E che la quotazione dell'aggettivo "italiano" nel mondo è altrettanto importante dello spread per la crescita e lo sviluppo del nostro Paese. Per questo è stata data priorità a rafforzare la posizione dell'Italia dentro l'Unione europea e a rinsaldare i legami con gli Stati Uniti promuovendo un più forte legame transatlantico. Allo stesso tempo l'Italia ha rafforzato il suo posizionamento in tutti i quadranti fondamentali dello scacchiere globale, dal Medio Oriente all'Asia. La collocazione geografica dell'Italia al centro del Mediterraneo impone di guardare con più coraggio e con una visione strategica ai grandi cambiamenti politici, economici e civili suscitati dalla primavera araba e di sostenere percorsi di vera democratizzazione. L'Italia ha confermato la sua vocazione a sostenere il multilateralismo, nelle Nazioni Unite e nei fori informali come il G8 e il G20. Un'azione che poggia su uno strumento diplomatico di eccellenza, sulla presenza delle forze armate italiane nelle operazioni di pace nel mondo, nel contrasto al terrorismo internazionale e nella lotta alla pirateria, sulla diffusione della cultura italiana nel mondo. Su questo sentiero, l'Italia deve valorizzare la rete di Italiani nel mondo, un network con potenziale inestimabile. Occorre maggiore attenzione alle relazioni con i Paesi in via di sviluppo improntando alla difesa della pace e alla solidarietà, allo sradicamento della povertà e della insicurezza alimentare. Per ovviare a risorse forzatamente limitate, va rafforzato il coordinamento delle politiche di cooperazione, mettendo a coerenza l'intero sistema di cooperazione italiano (pubblico, privati, territori e società civile).

Tratto da agenda Monti

Massimo Bordignon

Professore ordinario di Scienza delle Finanze presso l'Università Cattolica di Milano, direttore dell'Istituto di Economia e Finanza e della Doctoral School in Public Economics

Più Europa per più Democrazia

Se le decisioni di politica economica dell'area euro sono sbagliate o insufficienti, è anche perché sono inadeguate le istituzioni all'interno delle quali vengono prese. Troppo peso agli Stati e troppo poco agli organismi europei. Ricette per aumentare la Democrazia e l'efficienza

LA CRISI E L'EURO

Nel dibattito sull'euro si fa spesso un gran polpettone, mescolando argomenti diversi. Una cosa per esempio è chiedersi se conveniva all'Europa, o anche solo all'Italia, imbarcarsi nel 1992 nel processo che poi ha condotto all'adozione della moneta unica nel 1999, vista l'eterogeneità e le differenze, culturali non meno che economiche, che esistono tra i diversi Paesi europei. Un'altra cosa è chiedersi nel 2014 se conviene uscire dall'euro, unilateralmente o perfino collettivamente, visto che costi e benefici nei due casi sono estremamente diversi. Allo stesso modo, si può benissimo ancora credere alla validità politica e economica del progetto europeo della valuta comune e avere invece un giudizio pesantemente negativo sulla conduzione della politica economica dell'area. Del resto, sarebbe difficile esprimere un giudizio diverso. A sei anni dal crollo di Lehman Brothers, l'area euro è ancora attanagliata da problemi di bassa crescita, alta disoccupazione, rischi di deflazione, crollo degli investimenti, che non risparmiano nemmeno i Paesi più forti. Il confronto con gli Stati Uniti, che pure erano entrati nella crisi in condizioni peggiori degli Europei, è impietoso. Perfino per quello che riguarda la finanza pubblica, la situazione appare più stabile negli Stati Uniti, nonostante l'accento molto più forte messo in Europa sulla necessità di un suo riequilibrio. Ed è proprio l'incapacità dei Paesi europei di rispondere in modo adeguato alla crisi, e l'abitudine dei politici nazionali di addossare all'Europa anche colpe non sue, che gonfia le vele dei vari antieuropeismi nazionali. Perché si insiste su una politica economica sub-ottimale? Una risposta può essere semplicemente la bassa qualità dei leader europei e nazionali o i furori teutonici di Angela Merkel. Ma è una risposta parziale, perché i leader non decidono in astratto, ma all'interno di istituzioni che determinano in gran parte il risultato. Dunque, se le decisioni sono sbagliate o insufficienti, c'è il sospetto che siano quelle istituzioni a essere sbagliate o insufficienti. E uno sguardo all'assetto istituzionale dell'Unione Europea suggerisce che il sospetto sia fortemente fondato.

LA GOVERNANCE DELL'AREA EURO

Il compromesso sancito dal Trattato di Lisbona nel 2009, dopo il fallimento del progetto costituzionale europeo, ha istituzionalizzato un duplice metodo di governance dell'Unione Europea. C'è un metodo sovra-nazionale, basato sul circuito Commissione-Parlamento-Consiglio e sottoposto al controllo della Corte di giustizia europea, che si applica in sostanza alle materie condivise e collegate al mercato unico. E c'è un metodo intergovernativo, basato sul Consiglio europeo, istituzionalizzato appunto dal Trattato, che si occupa invece delle politiche economiche e finanziarie che rilevano per l'Unione, così come di difesa e politica estera, cioè dell'insieme di quelle materie su cui c'è necessità di coordinamento a livello europeo, ma che sono anche percepite come particolarmente sensibili per la sovranità nazionale. Qui le decisioni vengono prese sulla base della collaborazione volontaria tra i Paesi e non c'è spazio per altre istituzioni comunitarie, se non per la Commissione in veste di supporto tecnico.

LE POLITICHE ECONOMICHE

Questo significa che tutte le decisioni rilevanti in merito alla

governance economica dell'Unione Europea sono prese dal Consiglio europeo, o per i Paesi euro, dall'Euro Summit, cioè da assemblee di leader politici nazionali sottoposti solo al controllo delle proprie opinioni pubbliche. E questo nonostante la valuta unica sia per definizione un'istituzione sovranazionale. Nella crisi dell'euro, esplosa nel 2010 con il caso greco, tutte le decisioni rilevanti sono state prese da queste assemblee, spesso senza neanche informare le altre istituzioni europee o informandole solo a decisioni prese. Il problema è che assemblee di questo tipo fanno fatica a prendere decisioni corrette su temi collettivi, soprattutto in tempi di crisi. In primo luogo, c'è un problema di timing. Le contrattazioni tra leader nazionali sono necessariamente lunghe e laboriose, spesso con un occhio alle elezioni locali prossime e venture, cosicché le decisioni vengono prese troppo tardi, quando c'è la percezione che non se ne possa più fare a meno. Anche se manca una prova controfattuale, è probabile che non avremmo avuto la crisi dell'euro, se le stesse decisioni prese per la Grecia dal Consiglio europeo nel 2012, fossero state assunte due anni prima. Il secondo problema è la correttezza delle decisioni. Nei dibattiti intergovernativi, in assenza di regole decisionali ben definite, inevitabilmente tendono a prevalere le opinioni dei Paesi più forti. Nel contesto europeo, questo ha fatto sì che gli interessi e la filosofia economica della Germania si siano imposti nel determinare l'orientamento della politica economica dell'area. Così, la politica economica è risultata eccessivamente recessiva, tutta centrata sul risanamento immediato e simultaneo delle finanze pubbliche nei diversi Paesi, ignorandone gli effetti di spill-over, mentre invece è stata poco attenta, per esempio, ai problemi del risanamento del settore bancario, che si cominciano ad affrontare solo adesso. È esattamente l'opposto di quello che hanno fatto gli Stati Uniti nell'affrontare la crisi.

LEGITTIMITÀ E TRASPARENZA

Esiste, poi, un problema di legittimità democratica. Le opinioni pubbliche nazionali risentono dell'intervento di Governi di altri Paesi, che non percepiscono come legittimati a prendere decisioni nei loro confronti, visto che non hanno contribuito a eleggerli. Nel contesto europeo, il problema ha generato una distorsione ulteriore. Per evitare che fosse direttamente il Paese A a dire cosa fare al Paese B, il compito del controllo e dell'attuazione delle politiche decise nel Consiglio europeo è stato assegnato alla Commissione. Con due risultati, entrambi negativi. Il primo è una perdita di legittimità anche della Commissione di fronte ai cittadini europei, in quanto si tratta ancora di un altro organismo non legittimato dal voto. Il secondo è che poiché i Paesi stessi non si fidano della Commissione, il suo ruolo è stato minuziosamente definito fin nei dettagli dei vari trattati intergovernativi o sovranazionali che si sono susseguiti, onde ridurre al minimo il grado di discrezionalità. Ma così si è prodotto un ginepraio di regole fiscali totalmente incomprensibile per i cittadini, e in molti casi anche per gli stessi Governi che dovrebbero applicarle.

COME NE USCIAMO

Se la diagnosi è corretta, è evidente che una soluzione strutturale al problema può essere trovata solo modificando i meccanismi decisionali europei, cercando di renderli più efficienti

e democraticamente legittimati. Ci sono varie opzioni. In primo luogo, è ovviamente necessario che, quando si prendono decisioni che riguardano l'Europa, ci sia qualcuno al tavolo legittimato a parlare per conto di una constituency europea e non solo delle varie constituencies nazionali. Un presidente del Consiglio europeo esiste già, ma è una figura debole (neanche vota), nominata dagli stessi Governi. Invece, un presidente eletto direttamente dai cittadini europei, sulla base di una chiara agenda politica e magari con un sistema di grandi elettori come quello statunitense per tutelare gli Stati più piccoli, avrebbe tutta la legittimità per confrontarsi alla pari con i leader nazionali e portare un punto di vista europeo nel dibattito. La dinamica politica nel Consiglio sarebbe completamente diversa. Un'altra opzione è che sia il presidente della Commissione (magari fondendone il ruolo con quello dell'Unione) a essere direttamente eletto dai cittadini, anche se questo potrebbe confliggere con il ruolo "tecnico" della Commissione come guardiano dei Trattati. A ogni modo, nella situazione attuale, va sicuramente apprezzata la decisione dei partiti europei di coalizzarsi nell'indicare un candidato comune alla presidenza della Commissione, piegando il braccio al Consiglio europeo. Non sarà molto, ma certo la maggiore legittimità del presidente rafforzerà il suo ruolo nelle contrattazioni future. Ma un presidente eletto direttamente di per sé non è sufficiente. È necessario che cambino anche le funzioni e i rapporti di potere tra le varie istituzioni europee. In particolare, è necessario che nelle decisioni che riguardano l'Europa, anche nell'area economica, sia coinvolta direttamente l'unica istituzione che è legittimata a rappresentarne i cittadini, cioè il Parlamento europeo. Anche qui sono possibili varie opzioni. In quella più squisitamente federale, il ruolo degli Stati nazionali nelle funzioni condivise è limitato alla loro partecipazione alla seconda camera legislativa, come il Senato americano o il Bundesrat tedesco, mentre il potere esecutivo è assegnato al presidente o al governo parlamentare, che però richiede solo la fiducia della prima camera. È quello che avviene in Europa per le politiche delegate all'Unione Europea, dove gli Stati si esprimono attraverso il Consiglio, i cittadini attraverso il Parlamento europeo e dove la Commissione ha il potere di iniziativa legislativa. La soluzione proposta dai federalisti europei è dunque quella di estendere il modello anche a tutte le altre funzioni, comprese quelle attinenti all'area economica, rendendo la Commissione un vero e proprio governo dell'Unione e legandolo a un rapporto fiduciario con il Parlamento europeo. Se questa alternativa fosse irrealistica o troppo ambiziosa, o perché non sostenuta dai cittadini o perché gli Stati europei su funzioni percepite come cruciali per la loro sovranità intendono mantenere un ruolo esecutivo diretto – in altri termini se il Consiglio europeo è lì per restare –, è comunque necessario che il Parlamento europeo abbia una voce sulle decisioni che questo organismo prende. Per esempio, si

potrebbe estendere il modello della co-decisione anche a queste politiche, con qualche soluzione tecnica per la legislazione d'urgenza e con un ruolo riconosciuto alla Corte di giustizia europea su quanto fatto dal Consiglio europeo. Il Parlamento dovrebbe anche avere potere di iniziativa legislativa su queste materie, non subendo dunque solo quanto deciso dal Consiglio europeo. E dovrebbe avere maggior autonomia sul bilancio europeo, anche a parità di dimensioni, per poter credibilmente proporre agende economiche alternative. Soprattutto, il Parlamento europeo dovrebbe avere la possibilità di bloccare la stipula di trattati intergovernativi al di fuori dei Trattati dell'Unione, come invece hanno fatto i Paesi durante la crisi dell'euro, appunto per evitare la tutela degli altri organismi europei. A questo proposito, si osservi che quando il Parlamento europeo è stato coinvolto negli strumenti di gestione della crisi dell'euro, i vari "packs" e il meccanismo unico di risoluzione delle crisi bancarie, il risultato è stato migliorativo rispetto a quanto proposto dal Consiglio europeo, pur se non ancora ottimale.

È UN'IPOTESI REALISTICA?

Fantapolitica? L'idea che una maggiore integrazione politica sia necessaria per mettere l'area valutaria comune su una base più solida e più democratica è ampiamente diffusa tra le élite e i leader dei Paesi dell'euro, anche se poi bisogna capire che cosa ciascuno intenda. Il documento dei quattro presidenti, presentato nell'ottobre del 2012, proponeva già una road map per passare prima all'unione bancaria, poi a quella economica e fiscale e infine all'unione politica. Il processo si è poi bloccato, anche perché per i leader nazionali muoversi in questo campo è politicamente costoso, e l'apparente stabilizzazione dell'area dell'euro riduce la spinta ad agire, nella speranza che la ripresa economica di per sé risolva i problemi. Ma è un'illusione. Il sistema decisionale dell'Unione per le politiche economiche rimane comunque disfunzionale e privo di sufficiente legittimità. Ed è dubbio che la ripresa economica risulti sufficiente a rispondere alle richieste dei cittadini senza un ruolo più attivo da parte delle istituzioni europee nella politica economica, che a sua volta è difficile da ottenere senza una maggiore integrazione politica. Anche l'argomento che le proposte precedenti non si possono portare avanti perché richiederebbero una riscrittura dei Trattati non ha molto senso nel contesto presente. La riscrittura è già in agenda, perché il referendum inglese costringerà comunque a trovare un nuovo accordo istituzionale tra i Paesi dell'euro, che devono necessariamente integrarsi maggiormente se vogliono tenere in piedi l'area monetaria comune, e gli altri, che sono solo interessati al mantenimento di un'area di libero scambio commerciale. La presidenza europea offre all'Italia un'occasione importante per promuovere quest'agenda.

Tratto da www.lavoce.info

Figura 3 - La spesa primaria in alcuni paesi europei in rapporto al PIL

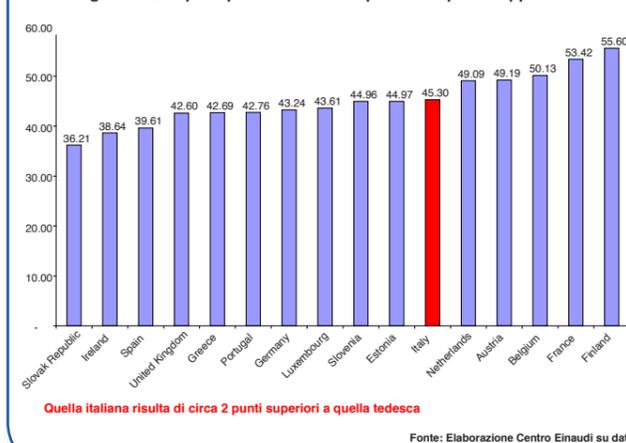
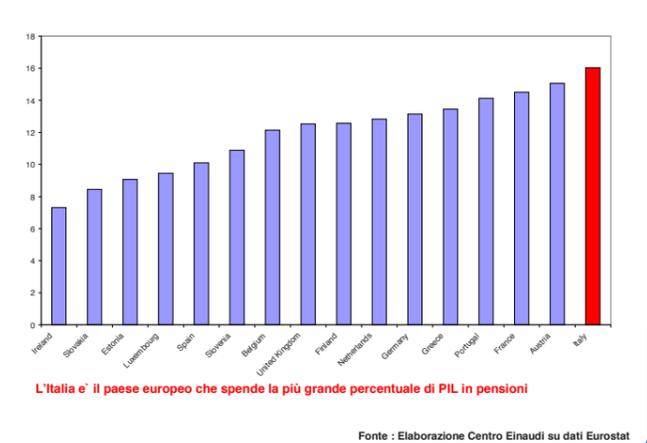


Figura 4 - La spesa pensionistica in Europa in rapporto al PIL (pensioni di vecchiaia, anzianità, invalidità, reversibilità e sussidio di mobilità)



Tratto da: www.quadrantefuturo.it

Flavio Chiapponi

Docente di Comunicazione politica e Comunicazione Politico-Istituzionale presso l'Università di Pavia.
Capo Redattore della rivista "Quaderni di Scienza politica"

Un nuovo successo populista?

In quasi tutti i Paesi europei si assiste alla forte ascesa di nuovi movimenti dalle idee sempre più estreme che cavalcano le frustrazioni sorte dalla crisi economica e dal forte aumento della disoccupazione. Questi nuovi partiti alimentano e, allo stesso tempo, sono nutriti dall'euroscetticismo

Volgendo lo sguardo ai risultati elettorali recentemente prodottisi nei Paesi membri dell'Unione, verrebbe da parafrasare l'incipit marxiano del Manifesto: uno spettro si aggira per l'Europa. Soltanto che, stavolta, l'avversario verso il quale i Governi nazionali si rivelano più vulnerabili non è il comunismo, ma una famiglia di partiti variopinta e frastagliata al suo interno, accomunata dal vigoroso attacco alle élites, dalla celebrazione delle virtù innate del popolo e dall'euroscetticismo: quella populista.

Il successo ottenuto da Marine Le Pen e dal suo Front National nelle amministrative francesi del marzo scorso non costituisce che l'ultima, roboante, manifestazione di un fenomeno che pare avere attecchito un po' ovunque in Europa, dall'Italia - che un autore come Marco Tarchi ha battezzato come il "paradiso populista" - con l'exploit del Movimento Cinque Stelle, alla Finlandia, con l'avanzata del partito dei "Veri finlandesi"; dall'Olanda, dove la formazione dell'eurodeputato uscente Geert Wilders è ormai una presenza stabile e non più episodica nel sistema politico, fino alla Gran Bretagna, che ad ogni tornata valida per l'elezione del Parlamento di Strasburgo vede riversarsi sull'UKIP ("United Kingdom Independence Party") di Nigel Farage una significativa quota di voti.

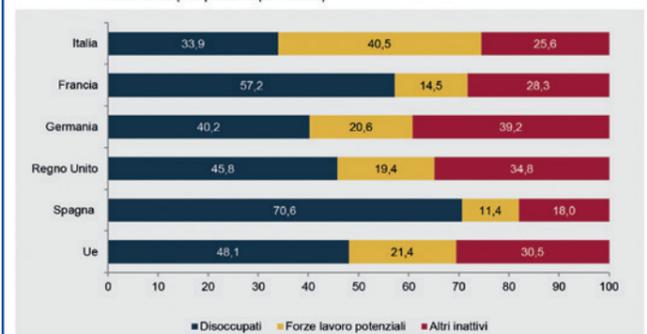
Alla luce di queste premesse, non a caso gli analisti si attendono un'ulteriore conferma di consensi per questi movimenti in occasione delle prossime consultazioni europee, in calendario per il 25 maggio. Ma quali sono le radici che alimentano la pianta populista? E perché si prevede che siano questi attori i principali beneficiari del vento euroscettico? Quanto al primo interrogativo, semplificando, molto ha a che vedere con la scarsa capacità esibita dagli esecutivi nazionali e dalla UE di ribaltare la spirale negativa innescata dalla crisi globale che ha investito le economie del vecchio continente. I segnali di ripresa tardano a manifestarsi, tanto che alcuni Paesi, come il nostro, mostrano tassi di disoccupazione sconosciuti in precedenza: ne consegue che la

crisi, da economica, diviene facilmente politica, allorché le Democrazie faticano a garantire il Governo delle dinamiche socio-economiche insieme al cambiamento richiesto dai cittadini. Viene messa in discussione la legittimità stessa della politica mainstream: ad una fetta crescente dell'opinione pubblica, le istituzioni democratiche appaiono come contenitori vuoti, indifferenti alla vita quotidiana dei cittadini, chiamati, però, a sopportarne i costi. Non sorprende, perciò, che agitando la bandiera degli uomini comuni, buoni ed operosi, vessati dagli sprechi della "casta", i movimenti populistici possano credibilmente candidarsi ad intercettare la protesta che sale dagli elettorati europei.

Quanto al secondo quesito, la UE, per come si presenta la sua architettura istituzionale e per come si è finora snodato il processo decisionale al suo interno, rappresenta il bersaglio ideale della propaganda populista: il potere che sta a Bruxelles è percepito dai populistici come lontano e nemico, un gruppo di burocrati privi di legittimazione elettorale che impone vincoli di bilancio ai singoli Stati membri, mentre stenta a trovare una posizione comune su molte issues che formano l'agenda della politica internazionale. Non sorprende, allora, che, solleticando queste corde, i populistici facciano dell'euroscetticismo il loro principale tema in agenda, proponendo, di fatto, un ritorno agli Stati nazionali o, comunque, all'attenuamento del potere oggi detenuto dalla Commissione e dal Consiglio Europeo.

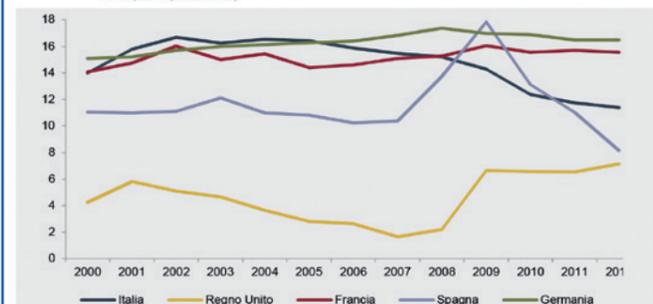
Un dato è comunque certo: in assenza di decisa assunzione di responsabilità da parte delle maggiori forze politiche rappresentate a Bruxelles, così come di un forte disegno riformatore che accresca la legittimità democratica di cui possono beneficiare le istituzioni dell'Unione, il probabile successo dei populistici alle prossime elezioni rischia non solo di rendere difficile la ricerca di un equilibrio pro-UE entro il Parlamento, ma anche di mettere a repentaglio, in tutto o in parte, l'ulteriore ispessimento dell'appartenenza all'Unione stessa.

Figura 3.19 Neet (15-29 anni) disoccupati e inattivi per tipologia in alcuni paesi e nell'Unione europea - Anno 2011 (composizioni percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

Figura 1.4 Propensione al risparmio delle famiglie nelle maggiori economie europee - Anni 2000-2012 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat

Giuseppe Maria Longoni

Ricercatore confermato e professore di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano

La profezia di Schumann e lo spirito di Robinson

È più facile separarsi che unirsi, ma di certo i fondatori dell'Unione non immaginavano ci sarebbero voluti più di sessant'anni per approdare ad una certa solidità oggi rimessa in discussione dalla crisi politica, economica e sociale. Siamo sull'orlo del baratro?

Tra il 22 ed il 25 maggio, nei 28 Stati membri dell'Unione (i 27 del 2009 a cui si aggiunge ora la Croazia) si svolgeranno le elezioni del Parlamento Europeo. Si tratta di quasi 390 milioni di potenziali elettori. In base al Trattato di Lisbona, il numero complessivo dei parlamentari dovrebbe salire a 751 e per la prima volta si terranno dei confronti televisivi tra i candidati alla presidenza del Parlamento. Il Parlamento Europeo avrà un peso molto più forte nella nomina del Presidente della Commissione Europea e nelle decisioni fondamentali sulla regolazione del mercato unico e sulla legislazione civile. In tal modo, il Parlamento Europeo si rafforza nel suo ruolo di colegislatore, assieme agli organismi degli Stati nazionali, al Consiglio ed alla Commissione, attenuando la debolezza strutturale che segnava tale istituzione fin dalla sua nascita nel 1979.

Tuttavia, l'attesa di questa consultazione è carica di preoccupazioni. Le principali famiglie politiche europeiste Ppe (popolari), PSE (socialdemocratici), ALDE (liberali) e Verdi, alle quali, forse, si aggiungerà una voce radicale di sinistra di europeisti critici, sono ora minacciate da altre formazioni animate da un forte euroscetticismo: nazionalisti, populistici, autonomisti, che contestano l'idea stessa di Europa unita, chiedono il ritorno pieno delle sovranità nazionali e non fanno mistero della loro volontà di indebolire, contrastare o, addirittura, fermare l'integrazione. Certo, lo scontento verso le performances europee è evidente: sotto i colpi della crisi finanziaria del 2007/2008 e negli scenari della globalizzazione da tempo in atto, il sistema economico arranca, dove più e dove meno, e tende alla stagnazione, col suo corollario obbligato, l'alta disoccupazione. Ciò anche per gli orientamenti prevalenti nel sistema bancario e nella stessa BCE, tuttora dominati dalla filosofia "tedesca", che vede nell'inflazione l'incubo permanente e dunque genera un quadro deflazionario. Le distanze tra Paesi forti e Paesi deboli dell'Unione non sembrano attenuarsi e la competizione con le grandi potenze, USA, Cina, Russia, ecc. è impacciata dalla carenza di una vera politica comune. Queste difficoltà hanno avuto un riflesso preciso nella disaffezione degli elettori: la quota dei votanti, nelle sette consultazioni effettuate finora, è progressivamente calata e si attesta quasi ovunque su livelli prossimi alla metà degli aventi diritto, o anche meno.

Nelle rappresentazioni più fosche si paventa la crisi dell'Unione, l'esaurimento della Democrazia al suo interno, il ritorno di logiche nazionaliste e autoritarie.

Un quadro così cupo richiede di essere esaminato con le lenti e gli strumenti dell'analisi storica, anche per relativizzarlo, considerando il processo di integrazione nel lungo periodo. Conviene, forse, rammentare la profezia espressa da Robert Schumann il 9 maggio 1950, in occasione del lancio della CECA: "L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto."

In effetti, l'unico processo aggregativo sovranazionale in atto oggi nel mondo cammina da oltre sessant'anni a passi esasperatamente lenti e spesso contrastati, molto più di quanto immaginato dai "Padri fondatori", federalisti come Altiero Spinelli o funzionalisti come Jean Monnet e lo stesso Schumann.

Non va dimenticato che la prima fase del processo di integra-

zione, quella della CECA, dell'EURATOM, del MEC si svolse tutta all'interno di quel periodo storico eccezionale chiamato dal sociologo Fourastié "les trente glorieuses", l'età dell'oro, la straordinaria epoca di progresso per l'Occidente "avanzato" all'interno dell'egemonia statunitense.

Fissati i pilastri della Comunità economica ed impostata una comune politica agricola e doganale, ci sono voluti decenni per la realizzazione del mercato unico. Dapprima ci fu la ritrosia del generale De Gaulle, cantore dell'"Europa delle Patrie" e contrario all'adesione britannica; negli anni '70 delle crisi energetiche e del tramonto dell'età aurea, si ebbero l'adesione britannica, irlandese e danese, l'istituzione del "serpente monetario", quindi l'elezione del Parlamento; il decennio successivo vide l'adesione di Grecia, Spagna e Portogallo, liberatisi dei regimi autoritari e nazionalisti, ma anche l'"eurosclerosi" e l'antieuropeismo di Margaret Thatcher, forse ancora persuasa, in fondo, che "wogs begin at Calais", come molti britannici conservatori prima di lei. Il decennio 1985-1995 fu caratterizzato dal triplice mandato come Presidente della Commissione di Jacques Delors, il cristiano-socialista interprete dello slancio europeista delle due correnti politiche che con più continuità si sono impegnate nel far avanzare il processo di integrazione: il ruolo della Commissione fu molto rafforzato e nell'86 fu siglato l'Atto unico dei 12 aderenti, che abbozzava l'unione economica e monetaria, poi precisata negli obiettivi e nei requisiti col Trattato di Maastricht del 1992. Quest'ultimo sancì anche la cooperazione in materia di giustizia, affari interni e questioni ambientali. Poi aderirono Austria, Finlandia e Svezia e nel 1999 fu introdotta la moneta unica, l'Euro.

Furono anche gli anni del collasso del sistema sovietico che scongela i Paesi dell'Europa orientale dai vincoli degli interessi della grande potenza e li candidava ad aderire all'Unione, ponendo, tuttavia, nuovi e gravi problemi di avvicinamento tra contesti economici, sociali, politici e culturali profondamente diversi tra loro. Nuovi Stati candidati, quasi cento milioni di persone il cui reddito andava circa raddoppiato per raggiungere gli standard comunitari, compito gigantesco e, ovviamente, fermamente contrastato da coacervi di interessi contrari. Peraltro, anche gli Stati Uniti d'America, inizialmente sostenitori o benvoli osservatori del processo di integrazione, hanno negli ultimi tempi manifestato atteggiamenti orientati ad una perplessità di fondo, specie nei confronti della moneta unica.

Molto contrastate anche le intricate vicende che hanno accompagnato la redazione della Costituzione europea: firmata a Roma nel 2004, ma bocciata dai referendum francese e olandese nel 2005, è approdata al più cauto Trattato di Lisbona, firmato dai capi di Stato e di Governo il 13 dicembre 2007 ed entrato in vigore nel 2009, che ha recepito solo alcune delle innovazioni enunciate nella Costituzione. Un rallentamento che nel 2010 ha spinto esponenti liberali e verdi a costituire il Gruppo Spinelli per rilanciare un processo più compiutamente federale rafforzando il ruolo del Parlamento e della Commissione contro le spinte degli Stati nazionali.

Su tutto il processo si è, infine, abbattuta la drammatica crisi finanziaria del 2007/2008. Questa ha fortemente intaccato le aspettative di milioni di cittadini europei, o aspiranti tali, che

L'Europa unita fosse in grado di garantire un presente o, almeno, un avvenire di maggior benessere e stabilità.

Come si vede, una marcia alternata, nella quale, a momenti di avanzata e successo, seguono periodi di stallo o, addirittura, di subitanei arretramenti, dove le certezze di ieri si trasformano in dubbi e laceranti dilemmi.

E tuttavia la marcia continua: secondo le rilevazioni del servizio ufficiale della Commissione, Eurobarometro, molti abitanti dei vari Paesi non si sentono cittadini europei, né si sentono ben rappresentati dalle istituzioni comunitarie e detestano la Banca centrale europea. Nello stesso tempo, però, non vedono alternative alla moneta unica e sperano in una politica economica, estera e di sicurezza comune.

È forse opportuna una considerazione di ordine storico generale: mentre i processi secessionisti sono rapidi e per realizzarli bastano pochi atti bellicosi e decisi, quelli di tipo federativo sono lenti e tortuosi: basterà pensare agli Usa, unificati davvero solo dopo la Guerra civile, o alla Germania, che

realizzò l'unità nazionale dagli anni Venti dell'800 al 1870. Intendiamoci: l'Europa non sarà mai uno Stato, né è stata pensata per esserlo. Lo sa e, infatti, tra i suoi motti c'è "In diversitate concordia", la diversità assunta come valore di arricchimento reciproco. Quasi tutti gli europeisti sono ora concordi nell'affermare che l'Europa può procedere solo cambiando, diventando più politica e sociale, non limitandosi a risposte di austerità, favorendo la ripresa e l'integrazione.

Agli Europei conviene, forse, acconciarsi ad assumere l'atteggiamento di Robinson Crusoe, il figlio dell'agiato mercante che ha lasciato una vita di mediocrità per un grande ideale, vedere il mondo e navigare: naufraga su un'isola deserta e sperduta e medita sulla sua disgrazia; al contempo, tuttavia, il suo spirito pragmatico lo spinge a valutare la sua condizione nel complesso: è vivo, ha da mangiare, la nave, incagliata di fronte a lui, è carica di oggetti e utensili che gli permetteranno di ristorarsi e costruirsi un'imbarcazione. La navigazione di Robinson riprenderà.

OCCUPAZIONE GIOVANILE E OBIETTIVI 2020: Istantanea di una realtà in crisi

Uno degli obiettivi europei per il 2020 nel settore dell'istruzione e della formazione prevede il raggiungimento della quota 82% nel tasso di occupazione di diplomati e laureati nella fascia di età compresa tra i 20 e 34 anni che non abbiano conseguito da più di tre anni l'ultimo titolo di studio. L'obiettivo finale è da riferirsi alla Ue a 27, ma ciò non toglie che ogni Stato membro sia chiamato ad elaborare delle azioni volte al suo raggiungimento.

Nel 2011 il valore medio europeo è stato del 77,2%. In Italia, il valore è del 57,6%, 20 punti in meno rispetto alla media. Dal 2008 al 2011, inoltre, la nostra Nazione è peggiorata di 8 punti rispetto agli altri Paesi europei. Solo la Spagna ci ha superati. Al contrario, la Germania, anche se ha rallentato durante la crisi, raggiunge l'88,2%.

Nonostante l'Italia si trovi indietro rispetto ai maggiori Paesi europei, il tasso di occupazione dei laureati è comunque superiore rispetto a quello dei diplomati, 66,1% contro 50,6%, ma resta comunque inferiore alla media di 81,6% di occupati laureati e 71,4% di diplomati occupati nel resto dell'area Ue. Non ci sono, inoltre, significative differenze nei valori registrati tra uomini e donne.

Le differenze tra l'Italia e gli altri Stati membri si notano soprattutto nelle opportunità riservate ai diplomati, rispetto ai quali lo scarto di occupazione medio europeo e quello italiano raddoppia nel quinquennio -da 10,2 a 20,8 punti-. Rispetto alle Nazioni capofila, il divario si accentua con la Germania e la Francia per le quali nel 2011 si riscontrano valori più alti: rispettivamente, otto ogni dieci e sette su dieci sono occupati.

La differenza tra occasioni riservate a laureati e a diplomati si fa sempre più profonda dal 2006 al 2011, passando da 5,4 a 15; la disparità è più forte per la componente maschile rispetto a quella femminile. Lo stesso gap risulta più stazionario rispetto alla media del resto della Ue: nel periodo pre crisi il divario era superiore, ma nel 2011 è risultato più contenuto.

Anche misurando il tasso di disoccupazione si nota la differenza sempre più profonda tra chi possiede una laurea e chi, invece, si è fermato al diploma: in Italia, negli ultimi cinque anni, si è passati dai 4 punti del 2006 ai 12 del 2011.

Nel nostro Paese emergono pure differenze territoriali: nel 2012 l'ampiezza del divario oscilla tra il 14 e il 17%. Il Nord ha particolarmente risentito della crisi e, all'interno di essa, i diplomati ne hanno pagato le maggiori spese: tra il 2008 e il 2012 hanno perso circa il 18% contro il 7% in termini di ridotte capacità di occupazione registrato dai laureati. Nel Centro il valore di occupazione è sceso in 4 anni del 17,5% tra i diplomati e del 13% tra i laureati, raggiungendo nel 2012 valori pari al 47,6% e 61,8%. Nel Mezzogiorno la già difficile situazione occupazionale ed economica ha fatto segnare nel 2012

quote pari al 31,3 e 48,7% rispettivamente per diplomati e laureati, i primi con una contrazione maggiore rispetto ai secondi.

Tra Nord e Sud, a parità di livello di istruzione, il divario occupazionale risulta drammatico. Per quanto riguarda le differenze di genere, i divari sono ampi e onnipresenti, con un aumento nelle regioni meridionali per i laureati e nel Centro-Nord per i diplomati.

Oltre all'abbassamento del tasso occupazionale nella fascia di età considerata, è da notare anche il cambiamento dell'offerta qualitativa relativa al lavoro. A farne le spese anche questa volta sono per lo più i diplomati. La presenza di contratti atipici è cresciuta tra il 2008 e il 2012 di 8 punti per i diplomati e di 4,5 per i laureati. Le giovani donne fanno registrare valori maggiori in relazione alla variabile considerata, 59,1% per le diplomate e 54,2% per le laureate contro 55,6 e 43,6 per le stesse categorie maschili.

È inoltre aumentata la quota di occupati in part time involontario, che nel 2012 coinvolge nove diplomati su 10 e oltre otto laureati su dieci. Infine, la percentuale dei giovani sovraistruiti, che possiedono, cioè, un titolo di studio superiore alle competenze richieste dall'attuale mansione svolta, ha registrato una forte crescita esclusivamente tra i lavoratori con diploma, raggiungendo il valore del 58,4% nel 2012 (+8% rispetto al 2008).

Angela Michela Rabiolo
Caporedattrice SocialNews

CONTINUA LA DISCUSSIONE SUL SISTEMA ELETTORALE



Fabrizio Anzolini

Consulente esperto presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Ufficio Antidiscriminazioni razziali

Immigrazione, una sfida europea

Bisogna iniziare a considerare i flussi migratori come un fenomeno sociale strutturale e non più emergenziale. Per fare questo è necessario rivedere profondamente strumenti e strategie e rafforzare il ruolo del Parlamento e della Commissione. In altre parole, una buona dose di coraggio e decisionismo

Le elezioni del 25 maggio diventeranno, probabilmente, le europee più seguite degli ultimi vent'anni: in passato non c'è mai stata tanta attenzione sul futuro economico, sociale e politico dell'Unione e sulle consultazioni per l'elezione dei rappresentanti al Parlamento e del Presidente della Commissione.

A confrontarsi saranno, principalmente, tre opzioni politiche: due più radicate e organizzate, quella del Partito Popolare Europeo e quella del Partito Socialista Europeo, ed una meno radicata e organizzata, ma sempre più rappresentativa, quella dei partiti "antieuropeisti" e populistici.

Fra i vari temi di attualità e di emergenza che i nuovi rappresentanti al Parlamento dovranno affrontare ci sarà, sicuramente, quello dell'immigrazione.

Come è noto, i trattati europei delegano agli Stati membri le competenze in materia di regolazione dell'immigrazione e di integrazione (eccezion fatta, ovviamente, per quanto riguarda chi possiede la cittadinanza europea). In questo scenario, il proliferare di politiche nazionali differenti, seppur tutte di stampo restrittivo e repressivo, ha prodotto un'eccessiva eterogeneità la quale, di fronte ad una sfida ormai globale, non può più rappresentare una risposta efficace.

Se, da un lato, quindi, le politiche di regolazione mostrano un comune filo conduttore in tutti gli Stati membri e, non a caso, sono gestite in chiave securitaria dai Ministeri dell'Interno (come se l'immigrazione rappresentasse principalmente un problema di sicurezza) e coordinate da Frontex, l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati Membri, dall'altro la normativa in materia varia da Stato a Stato, nonostante i più recenti tentativi di omogeneizzazione.

Nel campo delle politiche di inclusione, inoltre, questa eterogeneità appare in modo ancor più evidente: la Francia è l'esempio del modello di inclusione definito dell'"assimilazionismo civico", in Germania è nato il modello del "lavoratore temporaneo" (gastarbeiter), nel Regno Unito, fino alle più recenti svolte annunciate, ha regnato il multiculturalismo.

Mentre, con riferimento al modello assimilativo, per usare le parole di Maurizio Ambrosini, "l'orientamento delle politiche è verso una rapida omologazione anche culturale dei nuovi arrivati", per il modello dell'immigrazione temporanea il fenomeno migratorio è contingente e formato da lavoratori chiamati per esigenze di mercato, ma destinati a tornare nel loro Paese d'origine. Il modello multiculturale, invece, tollera passivamente le differenze culturali dell'immigrato o, addirittura, modifica comportamenti sociali e strutture istituzionali per accettarle (com'è avvenuto, finora, in Canada, Svezia ed Olanda).

In questo scenario, dunque, la politica europea si affaccia alle prossime elezioni dovendo cogliere la sfida dell'immigrazione in maniera globale e non più parziale. Il futuro Parlamento dovrà decidere a quale modello d'inclusione ispirare le proposte sue e della Commissione. Soprattutto, dovrà decidere se fornire una risposta efficace ai quesiti imposti dal fenomeno migratorio mondiale e se rendere la regolazione dell'immigrazione e le po-

litiche di integrazione materia di legislazione europea. Sul punto, i due principali competitori che si affronteranno il 25 maggio, la famiglia dei socialisti europei e quella dei popolari, sembrano avere orizzonti piuttosto differenti.

Il candidato alla Presidenza della Commissione Europea per il PSE, l'attuale Presidente del Parlamento Europeo Martin Schulz, mantiene una posizione chiara: "serve una legge europea per l'immigrazione perché l'Europa è un continente di immigrazione e la prossima legislatura potrà essere l'occasione per affrontare seriamente la questione" ha dichiarato, recentemente, a Torino.

Più complicata, invece, la posizione del candidato del Partito Popolare Europeo. Junker, infatti, da un lato comprende la portata del fenomeno migratorio, la sua inarrestabilità, le sue conseguenze. Già in passato ha definito l'immigrazione come un fenomeno "inevitabile" (nel 2008 Junker si è espresso così sottolineando come "l'Europa non può guardare al suo futuro senza un ricorso massiccio all'immigrazione"). Dall'altro, il Candidato Presidente del PPE è sicuramente consapevole che, per i grandi portatori di voti della famiglia popolare europea, l'immigrazione è un tema "scottante", che rischia di urtare la "pancia" dell'elettorato di centrodestra (basti pensare ai francesi dell'UMP, agli italiani di Forza Italia, agli ungheresi di Fidez).

Nel caso del PPE, inoltre, sembra prevalere la tendenza ad una gestione nazionale delle politiche migratorie e questo in accordo anche con la Gran Bretagna e con la svolta anti multiculturalista del Primo Ministro David Cameron. Questi è arrivato al punto di rimettere in discussione lo stesso principio di libertà di circolazione dei cittadini dell'Unione. Posizione, questa, che trova sponda in parte dell'opinione pubblica tedesca ed in uno dei più grandi alleati di Angela Merkel, la CSU, preoccupati dall'aumento di immigrati provenienti da Bulgaria e Romania.

Più difficile da categorizzare e da uniformare, invece, è la posizione su questo tema dei movimenti no-euro e "antisistema". Crescono in tutto il Continente e alle elezioni otterranno sicuramente un risultato notevole, dal Movimento 5 Stelle di Grillo al Fronte Nazionale di Marine Le Pen in Francia ed all'estremismo di Alba Dorata in Grecia (in tutti i casi, comunque, l'immigrazione non sembra mai essere vista come un'opportunità, ma esclusivamente come un fenomeno da marginare).

Al di là di queste ultime posizioni, quindi, chi crede in un futuro dell'Europa Unita, chi pensa ad un'Europa più forte e coesa sul piano politico, non può che auspicare che nella prossima legislatura Parlamento e Commissione lavorino per aumentare le loro competenze in tema d'immigrazione, per semplificare ed uniformare le legislazioni nazionali, "cambiare paradigma" ed introdurre, definitivamente, una concezione di immigrazione quale fenomeno sociale strutturale e non più emergenziale. Per fare questo è necessario definire una politica migratoria di stampo europeo, dotare gli organismi comunitari di maggiori strumenti, maggiori risorse, maggior potere decisionale e rafforzare il ruolo del Parlamento e della Commissione. In altre parole, una buona dose di coraggio e decisionismo.



IL NODO DELL'AMORE

@UXILIA COME STRADA PER L'INTEGRAZIONE EUROPEA

Nel 2004 l'Unione Europea ha accettato l'adesione di vari Stati dell'Europa dell'Est. Si è trattato del momento di maggiore crescita territoriale della Comunità. Nello stesso anno sono iniziate le procedure per permettere alla Serbia di arrivare alla firma di un accordo che le permettesse di avvicinarsi alle regole dell'Unione. Queste consistevano nell'impegno per una maggiore stabilità politica ed economica ed uno sviluppo democratico del Paese. Otto anni dopo, nel marzo del 2012, il Consiglio Europeo ha deciso di accettare la candidatura della Serbia quale nuovo Paese membro.

Stefan Füle, Commissario europeo per l'Allargamento e la Politica di Vicinato, ha dichiarato: "Questo è un momento cruciale per le relazioni UE-Serbia e un capitolo importante nella storia della Serbia è stato scritto - un capitolo molto europeo. La Serbia è progredita in modo impressionante lungo la strada per l'integrazione europea".

Il sogno europeo ha stimolato la Serbia ad accettare una serie di modifiche legislative consigliate dall'Unione. Queste sono state affiancate da nuovi strumenti politici e norme innovative che stanno caratterizzando un nuovo ordinamento giuridico. Purtroppo, però, il processo di adesione della Serbia all'Unione Europea è ancora molto lento. Come molti Paesi dell'Europa dell'Est, anche la Serbia deve affrontare i temi dei diritti umani, lo sviluppo regionale, le differenze sociali tra Nord e Sud del Paese, l'inefficienza del sistema legislativo. È necessario modernizzare il sistema scolastico ed educativo e risolvere problemi sociali come la discriminazione e le cattive prassi della pubblica amministrazione. Gli anni di guerra hanno, inoltre, tolto la speranza alla popolazione e l'hanno resa incapace di percepire uno sviluppo positivo nell'immediato futuro.

@uxilia Serbia, nata recentemente e supportata da @uxilia Italia,

può assumere un ruolo significativo nel cercare di risolvere alcuni dei maggiori problemi territoriali e stimolare una migliore qualità della vita nel Paese. @uxilia Serbia è un'associazione apartitica e laica che svolge attività di volontariato in campo educativo, sanitario e nella tutela e nella promozione dei diritti in Serbia. @uxilia collabora, inoltre, con gli enti privati e pubblici, le organizzazioni umanitarie, le Università e gli organismi sovranazionali.

Uno dei principali progetti è quello della cooperazione allo sviluppo nelle aree rurali, situate soprattutto nel Sud del Paese. Questi territori sono tuttora oggetto di analisi dell'Unione Europea perché identificati come zone ad alto tasso di povertà. @uxilia Serbia, grazie al know-how, all'esperienza e al supporto di @uxilia Italia e alla collaborazione con le altre associazioni locali, renderà possibile una migliore qualità della vita. Un esempio delle attività di prossima realizzazione da parte di @uxilia è rappresentato dai progetti di microcredito che incentivano la nascita di piccole imprenditoria locali. In particolare, la realizzazione delle sciarpe di @uxilia tramite la lana tosata e filata dalle comunità musulmane e tessuta dalle comunità cristiane ortodosse può diventare il principale strumento di sostegno economico della popolazione, ma anche un segno di pace per tutto il territorio balcanico. Il nodo dell'amore, che caratterizza la tessitura di queste sciarpe, rappresenterà per tutti i popoli e per tutte le etnie della Serbia la via per raggiungere l'Unione Europea in modo condiviso.

Jelena Jovicic
Presidente di @uxilia Serbia
Assegnista di Ricerca presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Udine



Speciale elezioni europee

Corso di Laurea Magistrale
in Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale
Università di Bologna · Laboratorio di giornalismo sociale

Cittadini e associazioni propongono nuove idee per gestire i flussi migratori

di Angela Michela Rabiolo

Tra i temi più dibattuti all'interno del Parlamento Europeo, di cui a maggio saremo chiamati a eleggere i nuovi membri, quello dell'immigrazione e della gestione delle frontiere rappresenta uno dei più sensibili, per la portata delle sue conseguenze e per la difficoltà a trovare soluzioni efficaci e realmente condivise tra i singoli Stati.

L'analisi annuale del rischio 2013 curata da Frontex, Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa ai bordi esterni degli Stati membri, mostra come, dopo un anno di relativa calma, a causa dei nuovi conflitti siano tornati a crescere i numeri relativi al flusso migratorio. L'analisi per quartile (mesi da luglio a settembre 2013) riporta 42.618 persone scoperte a varcare illegalmente la frontiera, il doppio rispetto allo stesso periodo del 2012 (22.093) ed il quadruplo rispetto ai valori registrati all'inizio del 2013 (9.717).

Per Frontex, l'aumento è quasi interamente dovuto alle operazioni lungo la cosiddetta via del Mediterraneo centrale (Sicilia, Lampedusa), in cui la maggior parte di migranti è costituita da Siriani, Eritrei, Somali ed Egiziani. Queste persone arrivano come richiedenti asilo, ma, recentemente, l'intelligence di Frontex ha notato che molti Siriani si sono rifiutati di sottoporsi alla rilevazione delle impronte perché i loro contatti hanno consigliato loro di farsi registrare come rifugiati solo una volta giunti nel Paese di destinazione, per molti di loro la Svezia.

Lampedusa è dunque tornata ad essere termometro dell'Unione Europea - anche se di certo non è l'unico punto soggetto ad entrate illegali - ed è divenuta il simbolo delle catastrofi abbattutesi sui migranti dopo il naufragio di ottobre nel quale sono perite 400 persone. L'Italia ha successivamente lanciato l'operazione militare Mare nostrum

per incrementare la sicurezza della frontiera marina, ma da cittadini e associazioni arrivano nuove proposte, non militari, rivolte all'Unione Europea per poter fronteggiare e regolamentare meglio i flussi migratori.

Giacomo Sferlazzo è il portavoce del collettivo Askavusa e da anni opera a Lampedusa. Per lui, l'Unione Europea dovrebbe "intervenire in politica estera per evitare che i conflitti nascano, perché sono le guerre e le rivoluzioni che spingono le persone a partire. Ma per fare la guerra c'è bisogno delle armi e quindi si dovrebbe regolamentare pure l'industria bellica; inoltre, se si permette alle multinazionali di depredare interi territori, non ci si può dopo lamentare se la gente cerchi migliori condizioni di vita altrove. Noi, invece di militarizzare il Mediterraneo o creare dei muri come quello in Spagna, potremmo fare dei corridoi umanitari. Altra questione è quella dei visti: la prima causa che rende i migranti irregolari è la scadenza del permesso; le Prefetture potrebbero magari dare qualche mese di tempo per trovare lavoro e quindi procedere al rinnovo, oppure dovrebbero applicare la legge e rimpatriare. Regolamentando i rinnovi, toglieremmo manodopera al caporalato e al lavoro nero. Serve, infine, eliminare i Cie, carceri a tutti gli effetti, dove la dignità non è garantita a tutti, ma anche i centri di accoglienza: si calcola, infatti, che a Mineo lo Stato dia circa 35 euro, ma al migrante ne vanno al massimo 10. Il resto è gestione e profitto. Questi soldi potrebbero, invece, essere impiegati per percorsi di inserimento lavorativo".

Anche l'Asgi, Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione, vorrebbe chiusi i Cie, sia i Cara. Nel manifesto 2013 non si ferma, però, qui, chiedendo "per i cittadini stranieri l'adeguamento dell'ordinamento italiano ai principi di diritto internazionale ed europeo per quanto riguarda l'accesso

alle prestazioni sociali; serve, poi, definire un testo unico delle norme in materia di asilo e limitare ad ipotesi eccezionali il trattenimento dei richiedenti". Risulta innovativa, poi, l'idea di "modificare il Decreto Flussi, rendendolo annualmente obbligatorio, effettivamente corrispondente alle esigenze occupazionali e basato su differenti criteri di attribuzione delle quote ed in grado di assicurare in tempi rapidi l'ingresso del lavoratore straniero. È necessario, inoltre, introdurre un nuovo canale di ingresso, che consenta ai cittadini stranieri di entrare regolarmente con un visto per ricerca lavoro (di almeno un anno), con un effettivo incentivo al rientro nel Paese di origine in caso di mancata occupazione e semplificare le procedure per il riconoscimento dei titoli di studio e delle qualifiche conseguiti all'estero. Infine, va incentivata la negoziazione e l'attuazione degli accordi bilaterali per effettuare dei programmi di formazione professionale nei Paesi di origine".

Hasni, 40 anni, richiedente asilo ghanese è in attesa dei documenti da quasi un anno e mezzo. Per lui non hanno molto senso le quote e le navi militari. Ci dice: "Vorrei solo sentirmi accolto e poter andare avanti con la mia vita. Nel mio Paese ero un operaio specializzato, ma qui mi accontenterei di qualsiasi cosa, ho una famiglia da aiutare. Non è vero che siamo tutti cattivi o tutti poveri, ma se le cose non vanno bene nel tuo Paese e ti costringono quasi ad andare via, che altro vuoi fare? Non sono stupido, un po' ho studiato e non voglio essere sfruttato, ma se qui non hai i documenti, allora non hai niente. È strano perché io so di esserci, ma senza carte è come se non esistessi. Ho degli amici in Belgio e vorrei andare là, ma hanno iniziato la mia pratica qua in Italia. Ecco, vorrei che chi arriva possa decidere in quale Stato chiedere asilo".



Il multilinguismo: ostacolo o vantaggio?

di Giulio Tavoni

Stati Uniti d'Europa? Non proprio, visto che l'Unione Europea conta oggi 28 Paesi membri e 24 lingue ufficiali. Una vera e propria babele linguistica, un'eterogeneità culturale ed identitaria che la UE cerca di preservare attraverso una politica multilingue. Eccessivamente onerosa, secondo alcuni, in termini economici ed organizzativi, soprattutto per il complesso apparato di traduzione che essa comporta. Più saggio e logico muoversi, dunque, verso un modello "solo inglese". Tanto più che in alcuni ambienti di lavoro interni – il caso della Commissione Europea è emblematico – per motivi di funzionalità il multilinguismo non è mai stato vera prassi. Anzi, il regime trilingue (inglese, francese e tedesco) sta diventando da tempo sempre più monolingue, a tutto vantaggio dell'inglese.

Bilanciando costi e benefici dell'attuale sistema di traduzione, siamo, però, sicuri che la monarchia linguistica rappresenterebbe davvero la soluzione migliore? Stando ai dati reperibili sul sito della UE (<http://europa.eu/>) la politica del multilinguismo, nella forma in cui oggi viene attuata, richiede, in media, il lavoro di più di 2.500 traduttori ed oltre 80 interpreti al giorno. Una macchina imponente, che costa circa 1 miliardo di euro l'anno. Ad un primo impatto, la cifra può apparire esosa e fuori luogo. In realtà, essa rappresenta meno dell'1% del bilancio complessivo della UE. Per il singolo cittadino europeo, comporta una spesa annua di poco superiore ai 2 euro.

Un costo, dunque, non insostenibile, e che, anzi, è vantaggioso sostenere perché una politica multilingue costituisce l'unica strada per preservare e valorizzare le diversità culturali dei singoli popoli, in un processo di costruzione armonica di un'identità sovranazionale europea ancora tutta da realizzare. Non si tratta solo di una questione culturale: riconoscere parità di status a tutte le lingue ufficiali dell'Unione significa anche garantire pari opportunità politiche ed economiche a tutti i cittadini europei.

L'uso delle lingue è infatti strettamente legato ai rapporti di potere. Per questo l'Unesco, fin dal 1999, ha eletto il 21 febbraio a Giornata Internazionale della Lingua Madre, ricordando il giorno in cui, nel 1952, la polizia del Pakistan uccise alcuni studenti dell'Università di Dacca i quali protestavano per il riconoscimento del bengalese come lingua ufficiale. E per questo illustri costituzionalisti, linguisti e uomini di cultura hanno dato vita, il 19 febbraio scorso, ad un seminario intitolato "Il potere della lingua. Politica linguistica e valori costituzionali". In Europa, distinguere fra una lingua di serie A e lingue di serie B comporterebbe una discriminazione doppia, non solo comunicativa, ma anche simbolica: scegliendo di usare una sola lingua, infatti, non si limiterebbe soltanto la circolazione dell'informazione, ma si rappresenterebbero anche le gerarchie di peso politico all'interno della UE – più di quanto non avvenga oggi a causa di una certa prevalenza dell'inglese, seguito dal francese e dal tedesco, come lingue di lavoro e lingue pivot. Ne consegue che, se venisse violato in modo radicale il principio di equità fra i cittadini europei, verrebbero negate loro anche pari opportunità economiche.

Si tratta di un aspetto di Democrazia, come spiega Diego Marani, scrittore e funzionario alla Direzione generale per l'interpretazione della Commissione Europea: "Non si può adottare la lingua di un Paese a scapito di altri 27. Si darebbe un vantaggio smisurato a un popolo a dispetto degli altri". Ricevere direttive in inglese o essere obbligati a partecipare a gare d'appalto europee tenute esclusivamente in inglese porrebbe i non anglofoni in una posizione di ulteriore inferiorità.



Attuare una politica di monolinguisma acuirebbe enormemente il divario tra Europei anglofoni (13%) e non anglofoni (87%) già esistente per gli effetti pervasivi della globalizzazione, nella quale l'inglese ha acquisito un incontestabile predominio come lingua di Internet, degli affari e della comunicazione scientifica. È stato calcolato, per esempio, che i guadagni direttamente legati all'insegnamento dell'inglese, uniti, tra le altre cose, ai risparmi sull'apprendimento delle lingue straniere, erano stimabili già nel 2005 fra i 10 e i 17 miliardi di euro all'anno solo a livello europeo per il Regno Unito (Grin, "L'enseignement des langues étrangères comme politique publique", 2005).

Di contro, secondo l'Indice di conoscenza della lingua inglese (EF EPI) del 2013 – il più ampio rapporto internazionale sulla competenza in inglese dei cittadini adulti nel mondo – esiste ancora una fascia piuttosto ampia di Paesi europei (Repubblica Slovacca, Repubblica Ceca, Spagna, Italia, Francia) in cui la conoscenza dell'inglese è carente. Perciò Michele Gazzola, economista laureato alla Bocconi ed ora ricercatore all'Università Humboldt di Berlino, è convinto che "se l'Europa rinunciaste al multilinguismo, i costi di aggiustamento per i contribuenti europei, e in particolare i costi dell'apprendimento linguistico, sarebbero molto più alti".

Appare, dunque, profondamente sbagliato – e non per ragioni ideali, ma economiche e politiche – l'euroscetticismo populista che punta il dito contro i costi dell'attuale apparato di traduzione europeo. Una proposta interessante arriva proprio da Michele Gazzola, il quale, in un saggio del 2009, suggerisce l'introduzione di una tassa linguistica a carico dei Paesi anglofoni dell'Unione Europea (Regno Unito e Irlanda) da investire interamente nel potenziamento dei servizi di traduzione ed interpretazione. Una tassa apparentemente provocatoria, ma in realtà razionale ed equa, perché, come precisa, "contribuirebbe a contrastare la progressiva anglicizzazione della comunicazione europea, ma soprattutto permetterebbe di compensare almeno in parte gli ingenti trasferimenti di risorse a beneficio dei Paesi di lingua inglese" (Lingua Italiana d'Oggi, vol. 5, 2009, p. 125).

In alternativa al multilinguismo, sono state proposte altre due idee, nessuna delle quali appare, al momento, risolutiva o praticabile. La prima è quella di lavorare su sistemi di intercomprensione tra lingue vicine. Una metodologia comunicativa ancora oggi poco conosciuta, ma dalle grandi potenzialità, che consentirebbe a due

parlanti di comunicare pur esprimendosi ciascuno nella propria lingua. Questa tecnica richiede, per essere acquisita, tempi molto più brevi rispetto a quelli necessari per imparare una lingua straniera e ha il merito di porre tutte le lingue (e quindi tutti i cittadini) sullo stesso piano. Sconta, però, un grave limite: funziona solo tra lingue appartenenti alla stessa famiglia, dunque tra lingue romanze (italiano, francese, spagnolo, portoghese, rumeno), germaniche (inglese, tedesco, nederlandese, lingue scandinave) o slave (sloveno, croato, ceco, slovacco, polacco). Non è, quindi, risolutiva.

L'altra idea, radicale, è quella di adottare una sola lingua franca, l'esperanto. Lo scetticismo è pressoché generale perché questa è una lingua artificiale, non è la lingua materna di nessuno e non si conoscono esempi storici di adozione su larga scala di un idioma di questo tipo. È vero che illustri linguisti, come, in Italia, Bruno Migliorini e Arrigo Castellani, l'hanno sostenuta; è vero che da quando è stata inventata, alla fine dell'800, si è parzialmente evoluta come una lingua naturale all'interno della comunità dei suoi parlanti; e una grande potenza come la Cina è favorevole – in chiave anti-inglese – al suo uso. Inoltre, è stato dimostrato che l'esperanto, facile da apprendere come seconda lingua, facilitata, a sua volta, l'apprendimento di una terza e di una quarta lingua. Ma è certo che l'esperanto non potrà mai diventare la lingua franca dell'Europa senza un forte Stato federale in grado di promuoverlo e imporlo. A sostenerlo con lucidità è Andrea Chiti-Batelli, esperantista, oltre che Segretario per tanti anni delle Delegazioni parlamentari italiane alle Assemblee europee. "Una lingua di comunicazione internazionale si afferma soltanto per la forza politica, economica, scientifica, militare del Paese che la parla. [...] L'Unione Europea, se saprà trasformarsi in Stato federale, avrà un duplice interesse a una lingua pianificata, la sola che l'esperienza e la storia mostrano esser priva dell'effetto glottofagico proprio delle lingue vive: interesse interno, per metter tutti i suoi popoli su un piede di parità; ed esterno, per controbattere, in Europa e nel mondo, l'invasione dell'inglese, che non ha solo conseguenze distruttive su lingue e culture, ma è altresì strumento potente di egemonia politica" (L'Europa intera parlerà solo inglese?, Franco Angeli 2007). In attesa di una tale palingenesi, al momento del tutto utopica, non resta, dunque, altra politica di interesse generale che un'energica e razionale difesa delle lingue dei popoli europei: una politica gravata da costi, ma molto inferiori ai costi economici, sociali e politici che comporta la "glottofagia" incontrastata dell'inglese. Questo è un tema clamorosamente trascurato, sul quale, invece, sarebbe importante sensibilizzare l'opinione pubblica in vista delle prossime elezioni europee.



"Ce lo chiede l'Europa". Il peso politico-economico dei rifiuti italiani

di Andrea Intonti

Quanto ci costa l'Europa? O, meglio, quanto ci costa non adempiere alle sue direttive? Si parla spesso di ciò che l'Europa ci impone, tanto che il "ce lo chiede l'Europa" è diventato ormai espressione della vulgata generale. Ma poco, o nulla, si dice a proposito della quantità di denaro pubblico che risparmieremo se quello che ci viene chiesto fosse anche realizzato. Con 104 infrazioni, l'Italia è il Paese membro che meno ha portato a compimento legislativo quanto l'Europa chiedeva, anche a causa dell'instabilità politica di questi ultimi anni. Emblematico quanto accaduto nel biennio 2011-2012, quando nessuna legge di recepimento è stata emanata. Solo lo scorso anno sono stati circa 1.300 gli atti che avremmo dovuto introdurre nell'ordinamento italiano. Ci siamo fermati a quota 40, ed alcuni di questi dovevano essere recepiti già nel 2009...

Dati preoccupanti in questo sistema arrivano dalle inadempienze nel settore ambientale. Su 106 procedure di infrazione aperte a settembre 2013, ben 29 derivano da violazioni di direttive o mancati recepimenti. Ad ottobre 2012, ad esempio, l'Unione Europea ha censito 255 discariche illegali presenti sul territorio italiano, di cui 16 di rifiuti pericolosi che costano al contribuente italiano non solo i 56 milioni della multa comminata, ma anche i 256.819,20 euro al giorno dell'ammenda aggiuntiva finché la situazione delle discariche illegali non verrà sanata. Considerando l'incidenza sul settore delle mafie nazionali – basti considerare le dichiarazioni del 1997 del boss casalese Carmine Schiavone, desecretate nei mesi scorsi – e come queste incidano sulle elezioni politiche attraverso forme di scambio politico-mafioso non solo di natura elettorale, è lecito chiedersi se la bonifica di tali aree sarà compiuta nel breve periodo. Tra il 2008 e il 2010 l'Unione Europea si è occupata della cosiddetta "emergenza rifiuti" in Campania, chiedendo alla Regione di creare un sistema di smaltimento che non mettesse in pericolo la salute umana e l'ambiente. Non solo da

quel momento sono state comminate all'Italia multe e ammende, ma Bruxelles ha deciso anche di congelare ulteriori 47 milioni di euro di fondi europei (Fesr – Fondo europeo di sviluppo regionale) con i quali avrebbe dovuto finanziare proprio la gestione e lo smaltimento dei rifiuti campani.

L'Europa ha deciso di applicare il principio del "chi inquina paga", come ribadito dal Commissario europeo all'ambiente Janez Potocnik durante un'interrogazione parlamentare presentata da 23 eurodeputati italiani a metà gennaio. L'interrogazione riguardava le sorti della maxidiscarica di Bussi sul Tirino, nella zona del polo chimico di Pescara, per la quale sono stati conteggiati 8,5 miliardi di euro di danno economico, senza contare gli oltre 500.000 cittadini che avrebbero "utilizzato e bevuto acqua inidonea al consumo umano", come scrivono gli eurodeputati. Al di là di importanti biografie personali a forte impronta ambientale – basti, per tutti, il nome del francese José Bové, leader e candidato dei Verdi Europei con un passato di primissimo piano nel movimento altermondialista – l'impegno dei parlamentari europei sull'argomento vede come obiettivo minimo il raggiungimento nel 2015 di una nuova legislazione sull'efficienza energetica, nell'ambito della strategia "Europe2020", cioè il taglio del 20% delle emissioni di gas serra sostituite dal 20% di energia ricavata da fonti rinnovabili.

Tra gli aspetti che incideranno sulla vita quotidiana dei cittadini, l'etichettatura energetica obbligatoria per gli elettrodomestici o la sempre più ambientalista regolamentazione edilizia, nella quale è prevista l'intensificazione delle ispezioni di caldaie e sistemi di condizionamento. Piccoli o grandi accorgimenti che sembrano, però, dimenticare i rapporti di potere che – nelle istituzioni europee come in quelle nazionali – si muovono tra le righe dei testi regolativi, concedendo a grandi gruppi industriali oggetto di procedimenti giudiziari negli Stati Membri una deroga al rispetto di quelle stesse direttive. Ma questa è un'altra storia.



Act React Impact: domande, dubbi e perplessità su una campagna di comunicazione

di Marta Schiavo

“Act, React, Impact”. Ha preso avvio con queste tre parole, il 10 settembre scorso, la campagna di comunicazione per le elezioni europee in programma tra il 22 e il 25 maggio 2014, che si concluderà con la nomina del Presidente della Commissione da parte del neo-eletto Parlamento. Nata allo scopo di sensibilizzare ed informare i cittadini europei chiamati alle urne, la campagna è costata all’Unione – e dunque ai contribuenti europei – 16 milioni di euro. Una somma considerevole, ma i risultati si stanno vedendo?

La campagna, realizzata dall’agenzia pubblicitaria Ogilvy, nota a livello mondiale, è stata articolata in quattro fasi. La prima è iniziata con la presentazione dello slogan “Act, React, Impact”, proponendosi di spiegare i nuovi poteri del Parlamento e le seguenti implicazioni nella vita quotidiana delle persone residenti nell’Unione Europea. Economia, lavoro, qualità della vita, denaro e UE nel mondo sono, invece, le cinque parole chiave della seconda fase della campagna, iniziata ad ottobre e conclusasi nelle scorse settimane con una serie di eventi previsti nelle città europee. Le ultime due fasi si concentreranno, rispettivamente, sulle date elettorali e sull’elezione del Presidente della Commissione Europea.

In Italia, lo slogan della campagna è stato tradotto con la formula “Agire, Reagire, Decidere”. I primi due termini sfruttano un corrispettivo letterale, mentre la parola “decidere” è stata scelta per esprimere il significato di “essere d’impatto, avere un ruolo”. Da un lato, lo slogan italiano sembra una buona traduzione per ribadire la rafforzata centralità dell’elettore, che quest’anno dovrà indicare nella propria scheda – a differenza di quanto avvenuto nelle precedenti elezioni – anche il nome del candidato favorito: dall’altro, tuttavia, non sembra possedere la necessaria forza per convincere i cittadini che ogni singola voce conta, ogni

singolo voto è in grado di fare la differenza. In un Paese nel quale l’astensionismo rappresenta uno dei pochi aspetti in continua ascesa (nel 2009, il 57% degli elettori non si recarono ai seggi) insistere su un messaggio di maggiore rottura poteva essere più lungimirante. Significativi sono i risultati di un sondaggio proposto ad un campione di 109 potenziali elettori, per l’82% di età compresa tra i 18 ed i 30 anni: l’86% non conosce lo slogan ed il 77% non ha visto il video dello spot. Tra le persone che ne hanno preso visione, solo il 3% lo giudica convincente.

Sullo slogan sarà il tempo ad esprimere un giudizio definitivo. Fin da ora, invece, nascono dubbi sull’efficacia del video della campagna di comunicazione, facilmente reperibile su Youtube digitando “Act React Impact”: un collage di immagini con significati opposti tra loro, accompagnato da un sonoro struggente ed un parlato che invita a considerare l’Unione come un organismo che ascolta ogni opinione. Un filmato lungo un minuto e 38 secondi, in cui sono completamente assenti i contenuti informativi, fatta eccezione per gli ultimi secondi nel corso dei quali, dopo aver giustapposto immagini contrastanti e a volte eccessivamente stereotipate, viene esplicitato che il mittente del messaggio è il Parlamento Europeo, organismo di legittima rappresentanza di ogni diversità. È davvero utile utilizzare uno spot così lungo e povero di informazioni quando si intende lanciare un messaggio univoco in 28 Paesi diversi? E poi, è coerente come conclusione del video sovrapporre all’immagine di una bambina, che non ha evidentemente l’età necessaria per votare, la frase “sei tu che hai il potere di decidere”? Non sarebbe stato meglio chiudere con una citazione delle elezioni nel momento in cui si vuole sensibilizzare una maggiore partecipazione a questo momento? In attesa di messaggi maggiormente informativi, virali ed attraenti, con la speranza che arrivino al-

meno nelle settimane precedenti il voto, al momento si registra una copertura mediatica dell’appuntamento elettorale quasi nulla e un’assenza totale di messaggi mirati alla formazione di un’identità europea maggiormente condivisa, requisito indispensabile per contrastare l’astensionismo disinteressato. I media tradizionali non sembrano ancora interessati ad un evento che diverrà notiziabile in Italia solo a ridosso del voto. Il web, per ora, resta una piattaforma sterile alla diffusione della campagna.

La situazione è migliore se si volge lo sguardo ad alcune iniziative e ad alcuni progetti di sensibilizzazione al voto attuati a livello locale, i quali si caratterizzano per efficacia, interattività e coinvolgimento diretto dei cittadini. È il caso, ad esempio, del concorso “Go to Vote: la tua prima volta in Europa” indetto da Europe Direct Emilia Romagna in risposta ad un bando della Commissione Europea. Tra i vincitori, alcuni istituti superiori delle province di Bologna e Ferrara e l’associazione culturale PlacEvent [HUB]. Quest’ultima, candidandosi nella sezione stampa-web, ha realizzato un’infografica dedicata al tema giovani ed un video informativo intitolato “Vote to Work” mirato alla sensibilizzazione sul tema del lavoro, in particolare sulla disoccupazione giovanile. Molti sono poi i concorsi che spingono i giovani europei a realizzare materiale comunicativo efficace, in grado di combattere l’astensionismo e risvegliare l’identità europea. Tra questi, “Shining Stars of Europe” concorso video per la realizzazione di uno spot capace di raccontare l’Europa come la desiderano i suoi cittadini, organizzato dalla rappresentanza della Commissione Europea a Lussemburgo. Iniziative di partecipazione che partono dal basso per coinvolgere direttamente i cittadini chiamati a votare e promuovere un’interazione tra le loro idee, i loro punti di vista e le aspettative con cui un’Europa in parte ancora in divenire è chiamata a confrontarsi.

Astensionismo: no, grazie!

di Francesca Casamassima

“Votare per il Parlamento Europeo?! No, mi astengo! Sono tutti uguali e anche questa volta non cambierà nulla! Non cambia mai nulla in Italia, figuriamoci se il voto può contare davvero qualcosa in Europa!”. A molti sarà capitato di ascoltare commenti simili provenienti da amici o parenti sfiduciati dalla politica, ma, soprattutto, dai politici. Eppure, il 24 e il 25 maggio in Italia si terranno le elezioni del Parlamento Europeo e gli elettori saranno chiamati a scegliere 73 membri di questa istituzione. Le ultime elezioni europee si sono tenute nel 2009 e i dati registrati dal sondaggio dell’Eurobarometro, condotto da TNS Opinion in riferimento all’astensione ed al comportamento elettorale nel giugno di quell’anno, non sono affatto incoraggianti in termini di partecipazione. L’affluenza alle elezioni europee è diminuita di quasi il 19% nel corso di 30 anni, passando da poco meno del 62% nel 1979 al 43% del 2009. Nello stesso periodo, l’astensionismo è cresciuto di quasi 27 punti percentuali. Le cause predominanti sono l’alto livello di insoddisfazione nei confronti della politica e la convinzione che il proprio voto non sia in grado di cambiare nulla, tanto nello scenario politico locale quanto in quello internazionale. A ciò si aggiunge, in Italia, la mancanza di fiducia negli eletti, visti spesso come “vecchi arnesi” della politica nazionale mandati, a fine carriera, a svernare in Europa, dove si faranno notare per assenteismo ed inefficienza. Ma la pensano così anche gli elettori più giovani chiamati

a votare il prossimo maggio? I dati raccolti su un pur piccolo campione di 110 persone, attraverso un questionario diffuso sui principali social networks delle mie cerchie di giovani conoscenti, non lasciano ben sperare in un cambio di rotta forte in vista delle prossime elezioni. Il 32% degli intervistati afferma sin d’ora che non andrà a votare: tra le motivazioni espresse spiccano al primo posto la sfiducia verso la politica e i politici, accompagnate, al secondo, dal disinteresse per temi politici, locali, nazionali o europei. Al terzo posto, perfino l’idea convinta che il proprio voto non possa avere conseguenze. Eppure, qualcuno potrebbe ricredersi, verificando se, riguardo all’assenteismo, i politici siano davvero tutti uguali. Confrontando i dati pubblicati sul sito internet mepranking.eu (febbraio 2014), dove viene monitorata e registrata l’attività di ogni europarlamentare, scopriamo che tra i nostri europarlamentari ci sono rappresentanti degni di encomio in termini di presenza. Come l’onorevole Mara Biz-zotto (Gruppo Europa della Libertà e della Democrazia), classe 1972, Presidente della Delegazione per le relazioni con l’Australia e la Nuova Zelanda, membro della Conferenza dei presidenti di delegazione e della Commissione per l’occupazione e gli affari sociali. Le si attribuiscono 1.233 interrogazioni parlamentari ed il 91% di presenze in Parlamento. Oppure come l’onorevole Oreste Rossi (Gruppo del Partito Popolare Europeo), nato nel 1964, membro della Commissione per l’ambiente, la sanità pubblica e la sicurezza alimentare e della



Delegazione per le relazioni con l’Iran, che può vantare 1.138 interrogazioni parlamentari e il 95% di presenze. O, ancora, come l’onorevole Sergio Paolo Francesco Silvestris (Gruppo del Partito Popolare Europeo, Democratici-Cristiani), classe 1973, membro della Commissione per l’agricoltura e lo sviluppo rurale e delle Delegazioni per le relazioni con i Paesi del Maghreb e l’unione del Maghreb arabo e dell’Assemblea parlamentare dell’Unione per il Mediterraneo: il suo “score” è di 776 interrogazioni parlamentari e 98% di presenze. Se i dati a disposizione evidenziano una forte correlazione tra attivismo parlamentare ed attribuzione di cariche di maggiore responsabilità, altrettanto interessante è anche la “voglia di fare” che emerge nell’attività parlamentare delle eurodeputate italiane. Eppure, le eurodeputate italiane sono sottorappresentate in termini numerici rispetto alle loro colleghe di altri Paesi: su quest’ultimo aspetto, purtroppo, le convinzioni della vigilia non vengono smentite.

L’Europa finanzia. Tu, lo sapevi?

di Matteo D’Amico

Se ne sente tanto parlare, ma pochi cittadini italiani sanno cosa sono e come funzionano i finanziamenti e i progetti europei. Sale, così, il numero delle persone che, senza ricevere o cercare un’adeguata informazione, vedono l’Europa come una realtà lontana, una spesa, un’inutile complicazione senza vantaggi. È davvero così? Alla vigilia delle elezioni per i nuovi membri del Parlamento Europeo, è utile mettere in chiaro alcuni aspetti, spesso trascurati, ed acquisire maggiore consapevolezza sulle attività condotte dall’Europa e comprendere meglio l’importanza del voto. Da piccoli, ad ogni compleanno o festività, i più fortunati hanno sicuramente avuto una nonna pronta a riempir loro le tasche: un euro – o mille lire – per il gelato o per il solo fatto di essere andati a trovarla. Capitava, così, che si andasse a farle visita due volte al giorno. Ed erano duemila lire. Nonna Europa, si potrebbe chiamarla così, nonostante sia più giovane di Mamma Italia, si comporta allo stesso modo: fornisce finanziamenti e sovvenzioni per un’ampia gamma di progetti e programmi. Bisogna, però, decidersi ad andare a trovarla e, ovviamente, conoscere la strada.

I settori di intervento sono diversi tra loro: istruzione, salute, tutela dei consumatori, protezione dell’ambiente, aiuti umanitari. I fondi sono gestiti seguendo norme rigorose per assicurare che il loro utilizzo sia sottoposto ad uno stretto controllo e che siano spesi in modo trasparente e responsabile. I finanziamenti della UE sono complessi: esistono, infatti, molti tipi di programmi curati da organi diversi. Le tipologie principali di finanziamenti sono due. Da un lato, le sovvenzioni, destinate a progetti specifici ed erogate, di solito, a seguito di un avviso pubblico noto come “invito a presentare proposte”. In questi casi, una parte dei finanziamenti proviene dalla UE, la restante da altre fonti; dall’altro, gli appalti pubblici, utilizzati per acquistare beni, servizi o altre prestazioni, con l’obiettivo di assicurare il funzionamento delle istituzioni o dei programmi della UE. Ma chi sono i principali beneficiari di tali finanziamenti? Innanzitutto, le piccole imprese, che possono ottenerli mediante sovvenzioni, prestiti e garanzie. Le sovvenzioni forniscono un sostegno diretto, mentre gli altri finanziamenti sono disponibili attraverso programmi gestiti a livello

nazionale. Diverso, poi, il caso delle Organizzazioni Non Governative, le quali ottengono finanziamenti a condizione che operino in settori senza fini di lucro.

Per i giovani, invece, sono due i tipi principali di finanziamento. Il primo riguarda il programma di apprendimento permanente: opportunità di studio con il programma Erasmus, assistenza per gli allievi dell'ultimo anno delle superiori e formazione professionale in un altro Paese; il secondo riguarda il programma "Gioventù in azione": un cofinanziamento di progetti per incoraggiare la partecipazione dei cittadini, il volontariato ed un clima maggiormente multiculturale. Un'altra categoria di beneficiari è rappresentata dai ricercatori: tra il 2007 ed il 2013 sono stati erogati oltre 53 miliardi di euro per la ricerca, principalmente sotto forma di cofinanziamento di attività di ricerca riguardanti la cooperazione, le idee, le persone, le capacità ed il settore nucleare. Ci sono, infine, gli agricoltori: hanno diritto di ricevere pagamenti diretti dalla UE ad integrazione del loro reddito a fronte del rispetto di norme riguardanti la protezione dell'ambiente, il benessere degli animali e la sicurezza alimentare. Di solito, il sostegno non è collegato alla produzione, ma, in determinate circostanze, i Paesi membri possono erogare una minore quantità di fondi, fornendo, però, sostegno per la produzione. Questa è l'Europa che abbiamo sperimentato fino a oggi, ma, nel periodo 2014-2020, nell'ambito dei finanziamenti saranno introdotte alcune novità. L'obiettivo della Commissione per il prossimo bilancio UE è quello di spendere in modo diverso, con un maggiore orientamento ai risultati ed all'efficacia. Il filo conduttore della nuova programmazione è la crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva. Le risorse verranno distribuite a settori prioritari, quali infrastrutture, ricerca ed innovazione, istruzione e cultura, sicurezza delle frontiere e rapporti con l'area mediterranea, ma anche a priorità strategiche trasversali, quali la protezione dell'ambiente e la lotta contro il cambiamento climatico. Tra tutte le proposte presentate, un posto di primo piano va al programma "Orizzonte 2020 (Horizon 2020): un quadro strategico comune per la ricerca, l'innovazione". Con un budget di 80 miliardi di euro, punta ad eliminare la frammentazione e a garantire maggiore coesione, anche tramite programmi di ricerca nazionali. Una caratteristica della nuova strategia di finanziamento della ricerca sarà sicuramente il maggiore ricorso a strumenti finanziari innovativi e, c'è da augurarselo, a percorsi di informazione e coinvolgimento più conosciuti e partecipati. Grande interesse l'Europa lo dimostra nei confronti dell'Università e dei suoi studenti, supportati in ogni stadio della loro formazione. E in un periodo storico nel quale la "fuga dei cervelli" appare come un must sociale, impossibile non approfondire il noto programma Erasmus (European Region Action Scheme for the Mobility of University Students) che deve il suo nome al celebre umanista del primo '500 Erasmo da Rotterdam. Nato nel maggio del 1987 per opera della Comunità Europea, il suo principale scopo è quello di offrire la possibilità agli studenti universitari di affrontare un periodo di studio in un'Università straniera, rafforzando la qualità e la dimen-

sione europea dell'istruzione superiore ed incoraggiando la mobilità di giovani studenti e docenti universitari. Al momento della sua ideazione, gli obiettivi erano particolarmente ambiziosi: rafforzare l'idea di Europa nei cittadini con la nascita ed il consolidamento di relazioni tra i cittadini dei diversi Stati membri; valorizzare il potenziale intellettuale delle Università della Comunità; promuovere un'intensa collaborazione tra le Università dei Paesi membri. Gli ultimi dati statistici di Eurostat riguardo la mobilità Erasmus si riferiscono all'anno accademico 2010/2011, nel corso del quale sono arrivati in Italia 19.172 studenti stranieri e il nostro Paese ha vantato la quinta posizione per studenti ospitati dopo, rispettivamente, Spagna, Francia, Germania e Regno Unito. Nei primi tre Paesi, a loro volta, si sono recati maggiormente gli studenti italiani, con la Spagna che ne ha ospitati ben 7.547. Nell'anno accademico successivo (2011/2012) le Università italiane che hanno ricevuto il maggiore numero di studenti Erasmus sono state quelle di Bologna (1.693 studenti), Roma La Sapienza (1.107) e Firenze (1.004).

"L'Erasmus è l'esperienza che più di ogni altra mi ha formato. La ricorderò sempre e ancora oggi ne vedo i frutti. Se non fossi stata a Parigi per quei 9 mesi, non avrei raggiunto la preparazione su cui so di poter contare oggi". Arianna ora ha 28 anni e, qualche anno accademico fa, ha vissuto l'esperienza Erasmus. "Ho studiato Storia dell'Arte nel Paese che, più di ogni altro, poteva offrirmi tutta la conoscenza artistica di cui avevo bisogno. Però il mio lavoro di critica oggi in Italia non mi basta per vivere, sono costretta a cimentarmi in altre esperienze, spesso non attinenti alla mia formazione. Probabilmente serve maggiore consapevolezza del fatto che non in tutti i Paesi UE possono offrire un lavoro che, in qualche modo, possa garantire continuità con il percorso formativo intrapreso, al di là della validità di quest'ultimo". Alle elezioni di maggio Arianna si recherà alle urne consapevole dell'importanza dell'appuntamento. "Andrò a votare perché, per noi cittadini europei, questo è il modo principale per farci sentire. Solo partecipando al voto possiamo garantire la prosperità dei progetti che la UE finanzia".

Nel corso degli anni, certo, le evoluzioni, ma anche le involuzioni, non sono mancate. Fino ad arrivare a questo 2014, che ha visto nascere l'ultimo progetto per studenti europei, Erasmus+. Si tratta di un nuovo programma che intende migliorare le competenze e le prospettive professionali e modernizzare l'istruzione, la formazione e l'animazione socioeducativa. Dispone di un bilancio di 14,7 miliardi di euro per sette anni, il 40% in più rispetto alla spesa attuale, riflettendo l'impegno della UE ad investire in questo settore. Il programma si propone di offrire ad oltre 4 milioni di Europei l'opportunità di studiare, formarsi, acquisire esperienza professionale e fare volontariato all'estero. Raggruppa sette programmi UE già esistenti nei settori di istruzione, formazione e gioventù. Per la prima volta, includerà anche lo sport. In quanto programma integrato, Erasmus+ offre maggiori opportunità di collaborazione fra istruzione, formazione, gioventù e sport e, grazie a regole di finanziamento semplificate, sarà più facile usufruirne.

Una piattaforma per la cultura: "Europa Creativa 2014-2020"

di Claudia De Matteis

Una sfida che durerà ben sette anni. Una sfida che porta con sé quasi un miliardo e mezzo di euro, coinvolge Stati, imprese e cittadini, offre innumerevoli opportunità. Una prova che l'Italia non può permettersi di fallire. È "Europa Creativa 2014-2020", il nuovo programma della Commissione Europea destinato ai settori audiovisivo, culturale e creativo. Pensato specificamente per rafforzare la competitività del settore, promuovere la diversità culturale e linguistica, incoraggiare e stimolare l'incremento dell'occupazione e dell'economia europea, il programma si pone all'interno del più ampio panorama di "Europa 2020", strategia che mira a favorire una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva.

L'ideazione di "Europa 2020" nasce dalla consapevolezza del parziale fallimento della strategia di Lisbona, il programma di riforme economiche approvato dall'Unione Europea nel 2000 con lo scopo di rendere l'Unione stessa "la più competitiva e dinamica economia della conoscenza entro il 2010". L'insuccesso di Lisbona appare evidente analizzando il distacco tra obiettivi prefissati e risultati conseguiti. L'occupazione ha raggiunto il 65% a fronte di una previsione del 70%, il settore "ricerca & sviluppo" ha toccato appena la metà del 3% auspicato, il coinvolgimento diretto degli attori sociali è risultato scarso e inadeguato a causa della carenza - all'interno del piano della strategia - di percorsi di formazione ed inclusione, gli incentivi ed i finanziamenti sono stati disomogenei ed insufficienti. La governance europea si è dimostrata sostanzialmente debole e l'analisi sociale, elemento primario ed indispensabile per la buona riuscita di qualsiasi strategia, si è rivelata poco accurata e così superficiale da non prevedere affatto la crisi finanziaria del 2008, né, tantomeno, l'intensità e le conseguenze della globalizzazione già in atto.

Il Consiglio Europeo dimostra di essere consapevole delle criticità di Lisbona 2010 e confida di risolverle in "Europa 2020": se gli obiettivi della nuova strategia sono i medesimi della precedente in termini di crescita, competitività ed occupazione, a cambiare sono le premesse ed il percorso individuato per arrivarci. Le fondamenta di "Europa 2020" sembrerebbero, infatti, ben più solide: un'analisi puntuale e meticolosa dell'attuale situazione socio-economica, a livello locale e globale, dovrebbe garantire una maggiore capacità predittiva mentre, in considerazione della riforma del sistema finanziario internazionale e puntando al risanamento del deficit e del disavanzo pubblico, sono stati ideati ed incorporati progetti pragmatici di risposta alla crisi economica. È all'interno di questo panorama e di questa strategia - lungimirante, ma meno ambiziosa e più prudente rispetto alla precedente "Lisbona 2010" - che si pone "Europa Creativa 2014-2020", un quanto di sfida lanciato all'industria e agli operatori culturali affinché conoscenza, competenza, creatività e diversità diventino concrete forze motrici nel panorama europeo. È necessario, dunque, un progressivo, ma radicale, mutamento di prospettive nella concezione di produzione e fruizione della cultura.

"Europa Creativa 2014-2020" è un programma quadro che prevede uno stanziamento di 1,46 miliardi di euro (un incremento del 9% rispetto agli attuali finanziamenti), distribuiti, rispettivamente, 824 milioni, 455 milioni e 183 milioni tra i sottoprogrammi "MEDIA", "Culture" e "Strand", a beneficio di 250.000 operatori culturali e artisti, circa 800 film, 200 cinema e 4.500 libri, rivolto a professionisti del settore, enti pubblici e privati, destinato per la prima volta non unicamente alla sola Unione Europea, ma anche agli Stati facenti parte dell'EFTA, l'Associazione europea di libero scambio, e della PEV, la politica europea di vicinato. La potenzialità di tali settori è indiscussa (dal 2000 al 2007 si rileva un incremento annuo del 3,5% del tasso d'occupazione di tali settori, a fronte del +1% del totale dell'economia europea), costituendo il 4,5% del PIL dell'Unione Europea ed offrendo lavoro ad 8,5 milioni di persone. Sono settori di

non facile descrizione e gestione, operanti all'interno di un panorama culturalmente eterogeneo e linguisticamente frammentato, a cui la creazione di un mercato unico ha portato vantaggi limitati.

Il sostegno della UE permette alle piccole e medie imprese, alle organizzazioni ed agli operatori culturali di utilizzare al meglio le risorse e le opportunità, acquisire nuove capacità e sviluppare competenze necessarie per diventare competitivi nel mercato internazionale. È un'offerta che l'Italia, suo malgrado, fatica ancora a sfruttare, sostiene Roberto Grandi, Professore Ordinario di Comunicazione di Massa e Comunicazione Pubblica presso l'Università di Bologna ed Assessore alla Cultura al Comune di Bologna dal 1996 al 1999, complici "imprese, che si muovono nell'ambito della cultura e della creatività, molto più piccole e molto più disperse rispetto agli altri Paesi; prive, conseguentemente, del concetto di rete e sostanzialmente sprovviste di massa critica adeguata per poter competere". I bandi per accedere ai finanziamenti sono disponibili on-line sul sito della Commissione Europea (http://ec.europa.eu/culture/creative-europe/calls/index_en.htm). A tal proposito, il consiglio del prof. Grandi, rivolto alle imprese che partecipano ai bandi, è semplice, ma spesso erroneamente trascurato: presentare proposte originali, non usuali, figlie di ciò che si vuole fare, ma che tengano conto dei vincoli del bando, ricordando che è sempre utile, in ultima analisi, considerare anche il punto di vista di chi giudica.

Nello specifico, gli obiettivi di "Europa Creativa 2014-2020" sono: sostenere la creatività e le politiche d'innovazione e sviluppo agevolando la cooperazione transnazionale e la circolazione della cultura, incentivare le banche a concedere prestiti e facilitare l'accesso di start-up e imprese - pubbliche e private - ai finanziamenti e al micro-credito. Il raggiungimento degli obiettivi - primo fra tutti il rafforzamento della competitività del settore - e la presenza di criteri esclusivamente quantitativi (ad esempio, il numero di persone coinvolte, le percentuali di crescita, le valutazioni statistiche) utilizzati dagli indicatori di monitoraggio e valutazione inseriti in "Europa Creativa 2014-2020" sono, però, elementi che alimentano dubbi e perplessità. Associazioni europee quali la Museum Association, l'IETM (International Network for Contemporary Performing Arts) e l'EBLIDA (European Bureau of Library, Information and Documentation Associations) hanno, infatti, fatto notare come, all'interno di quest'ottica, la cultura diventi merce e strumento al servizio dell'economia e perda, conseguentemente, il proprio valore intrinseco ed identitario. Di differente avviso è il prof. Grandi, il quale ritiene tali misure valide contributi per agevolare l'avvicinamento alla produzione ed alla fruizione culturale e avalla la concezione secondo cui la cultura può diventare uno strumento economico di significativa importanza per lo sviluppo di un Paese. Gli obiettivi dichiarati dalla UE, pur non scervir d'interessi economici, sembrano un giusto compromesso tra profitto e cultura. L'auspicio è, quindi, che questa azione sinergica tra settore economico e creativo porti un beneficio tangibile e reciproco.



Bologna, Capitale Europea della Cultura tra retorica politica e reali difficoltà

di Alice Strada



Nel 2019 una città italiana potrà fregiarsi del titolo di “Capitale Europea della Cultura”. Proposto nel 1985 dall’attrice e politica greca Melina Mercouri per rafforzare la cittadinanza europea, la visibilità internazionale, il turismo e il patrimonio culturale, questo prestigioso riconoscimento viene assegnato ogni anno ad una città di un diverso Paese europeo. La corsa per poter diventare la città prescelta dura alcuni anni. Già da tempo nella nostra Nazione si è accesa la sfida tra le venti candidate in lizza: dopo una battaglia a colpi di annunci e programmi, la Giuria Europea di Selezione ha scelto una rosa finale composta da Siena, Cagliari, Lecce, Ravenna, Perugia-Assisi e Matera, che hanno avuto la meglio su grandi colossi come Venezia, Pisa, Mantova e Palermo. La corsa al titolo è stata scandita finora da un linguaggio autocelebrativo presente tanto nei documenti ufficiali che decretano l’istituzione delle capitali europee della cultura quanto nei programmi delle città candidate. E non sono mancate le critiche e le accuse da parte delle candidate escluse alla prima selezione europea, tenutasi nel novembre scorso. Ma diventare Capitale Europea della Cultura rappresenta davvero un gran guadagno per una città? E, soprattutto, lo è per i suoi cittadini?

L’esperienza di Bologna, nominata Capitale Europea della Cultura nel 2000, può essere utile ad evidenziare alcuni vantaggi ed alcuni rischi legati a questa investitura. In quell’occasione, il capoluogo emiliano presentò un programma con numerosi eventi culturali, il cui filo conduttore erano la cultura e la comunicazione. Un programma ambizioso almeno quanto la città che lo presentava, “la città con la più antica Università del mondo occidentale”, ma, allo

stesso tempo, “una città dove le politiche culturali degli ultimi anni hanno riscontrato notevoli problemi” come scrivono Zan, Bonini Baraldi e Onofri in un recente lavoro pubblicato sulla rivista Aedon per analizzare la politica culturale di Bologna dal 2000 al 2010 ed i suoi effetti. L’obiettivo che tale pubblicazione si pone è capire se il programma di “Bologna 2000 Capitale Europea della Cultura” abbia avuto effetti positivi di lungo periodo in termini di interesse e valore aggiunto per la cittadinanza oppure se l’esperienza europea si sia rivelata un “business più che altro per politici, esperti, consulenti” a dispetto della città stessa.

Nella sua candidatura a Capitale Europea della Cultura, Bologna ha puntato principalmente sulla conservazione del patrimonio artistico e su due grandi progetti: la Manifattura delle arti e la Salaborsa. Entrambi i progetti hanno avuto in comune l’instabilità dovuta ai frequenti cambi di rotta che ha prodotto il susseguirsi di Giunte di diverso colore nell’arco di pochi anni e una debole pianificazione, a cui si è ben presto aggiunto il problema dell’allocazione delle risorse. Sono stati, infatti, finanziati musei tramite la sottrazione di fondi ad altre istituzioni dello stesso tipo. Non solo. Musei come quello medioevale e archeologico sono stati penalizzati nello stanziamento dei fondi rispetto, ad esempio, alla Galleria d’arte moderna, nonostante quest’ultima avesse un’affluenza di pubblico minore. Nell’arco di poco più di un decennio, i progetti pensati prima, durante e dopo Bologna 2000 si sono fusi, modificati, sono stati abbandonati e ripresi senza una chiara logica progettuale, una necessaria visione d’insieme.

Roberto Grandi, Assessore alla Cultura al Comune di Bologna dal 1996 al 1999, sottolinea la necessità di intraprendere

due passaggi distinti. Il primo riguarda i successi realizzati nonostante le lentezze burocratiche. In primis, la creazione di infrastrutture e contenitori culturali (come il Museo della musica, il complesso di Santa Cristina e la Salaborsa) pensati per rimanere nel tempo alla stregua di capitali come Glasgow. Progetti che hanno permesso la riqualificazione ed il recupero di aree degradate. Un elemento così positivo che, secondo Grandi, supera il mancato compimento, per esempio, della Manifattura delle arti, ancora in via di completamento. Inoltre, è essenziale puntare lo sguardo oltre le istituzioni e notare come una parte dei fondi stanziati sia servita per finanziare progetti legati al territorio (su seicento progetti approvati, solo una quarantina erano istituzionali), per dare la possibilità a realtà locali di crescere e coinvolgere le persone. Il secondo punto riguarda l’errata convinzione che la nomina a Capitale Europea rappresenti il punto di arrivo: si tratta, piuttosto, di un punto di partenza. Per Grandi, i progetti ed i fondi stanziati hanno senso se introdotti in un contesto che non si accontenta di mobilitare i cittadini e creare eventi solo durante l’anno della manifestazione. L’obiettivo era quello di coinvolgere la cittadinanza, far conoscere Bologna nel mondo e promuovere il turismo culturale. Tutto questo è mancato. A distanza di quattordici anni, guardando i piani presentati dalle città candidate a diventare Capitale Europea della Cultura 2019, la speranza è che la lungimiranza degli attori locali che riceveranno l’investitura si riveli migliore. E che le politiche culturali intraprese dalle città in lizza non vengano abbandonate, ma rinvigorate e rinvigorate piuttosto che autocelebrarsi per aver gareggiato fino all’ultimo per un prestigioso riconoscimento.

Prossimi eventi

27

ROAD TO 2020: IL FUTURO DELL’EUROPA VISTO CON GLI OCCHI DEI RAGAZZI



Una serie di laboratori partecipativi coinvolgono gli studenti delle scuole secondarie di I grado nella realizzazione di video sui contenuti della strategia “Europa 2020”

Road to 2020 è un progetto cofinanziato dal Lifelong learning programme “Jean Monnet” della Commissione Europea finalizzato a diffondere la conoscenza dei valori e delle politiche dell’Unione Europea tra i giovani cittadini dei 28 Stati membri. Momento centrale del progetto sono dei workshop formativi, in corso di svolgimento nelle scuole secondarie di I grado del Comune di Casalecchio di Reno. Attraverso una metodologia partecipativa, il progetto si pone l’obiettivo di avvicinare i ragazzi alla conoscenza dell’Unione Europea con un focus specifico sulla strategia “Europa 2020”.

I partner del progetto sono il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Bologna, cui afferiscono i componenti del comitato scientifico redattori dell’e-book “La cittadinanza europea verso il 2020” (scaricabile gratuitamente all’indirizzo www.roadto2020.it), l’Associazione Scomunicati, che cura tutti gli aspetti organizzativi e operativi dell’intero progetto e dei workshop ed il Comune di Casalecchio di Reno, il quale, insieme al Centro LinFA (Luogo per l’Infanzia, le Famiglie, l’Adolescenza) curerà l’organizzazione di due eventi sul territorio, previsti per martedì 13 e venerdì 16 maggio presso la Casa della Conoscenza, in cui saranno presentati i risultati del progetto.

Europa 2020 è la strategia per la crescita sviluppata a partire da quest’anno dall’Unione Europea. Non mira soltanto a uscire dalla crisi che continua ad affliggere l’economia di molti dei Paesi membri, ma intende anche colmare le lacune del nostro modello di crescita e creare le condizioni per un diverso tipo di sviluppo economico.

La strategia Europa 2020 persegue una crescita:

- intelligente, grazie ad investimenti più efficaci nell’istruzione, la ricerca e l’innovazione;
- sostenibile, grazie alla decisa scelta a favore di un’economia a basse emissioni di CO₂ e della competitività dell’industria;
- solidale, focalizzata sulla creazione di posti di lavoro e sulla riduzione della povertà.

La strategia si concentra su cinque obiettivi ambiziosi da realizzare entro la fine del decennio, quali l’occupazione, la ricerca, l’istruzione, la riduzione della povertà e la lotta contro i cambiamenti climatici e per un’energia più sostenibile.

La strategia comporta, inoltre, anche sette iniziative prioritarie che tracciano un quadro entro il quale la UE e i Governi nazionali sostengono reciprocamente i loro sforzi per realizzare le priorità di Europa 2020: innovazione, economia digitale, occupazione, giovani, politica industriale, lotta alla povertà ed uso efficiente delle risorse.

I workshop del progetto “Road to 2020” coinvolgono, in totale, più di 200 studenti, divisi in 10 classi: 9 delle scuole secondarie di I grado “Lorenza Moruzzi”, “Guglielmo Marconi” e “Galileo Galilei” ed un’interclasse di doposcuola pomeridiano. Sono condotti attraverso la metodologia del video partecipativo, idoneo a condurre ogni classe ad ideare, sceneggiare e realizzare un video su uno degli obiettivi della strategia.

Prima di passare alle riprese, il workshop prevede una fase formativa sull’utilizzo delle attrezzature e sui fondamenti di sceneggiatura e regia. In essa, agli studenti sono spiegati i ruoli tecnici ed artistici presenti sul set. Successivamente, ogni classe definisce i singoli ruoli al suo interno. Sono, perciò, gli studenti stessi ad agire da registi, attori, truccatori, scenografi, operatori, fonici, costumisti, ciakisti, segretari di edizione. Attraverso la metodologia del video partecipativo, il progetto intende rappresentare un modo per far esprimere il punto di vista dei ragazzi su tematiche importanti, come la strategia “Europa 2020”, e fornire loro le competenze per padroneggiare un mezzo espressivo utile anche in altri contesti per esprimere punti di vista e raccontare il proprio vissuto.

Si struttura, così, un ambiente di apprendimento nel quale i ragazzi, mediante attività ludiche, diventano consapevoli delle dinamiche e delle strategie che caratterizzano l’Unione Europea. Sono proprio il loro coinvolgimento diretto e la loro voglia di comunicare le proprie idee che dimostrano quanto i temi trattati siano interessanti e stimolanti.

Dopo la presentazione nel corso dei due eventi che si terranno a metà maggio, i 10 video finali saranno disponibili anche sul sito web e sulle pagine relative al progetto sui social network.

All’interno del progetto “Road to 2020”, alcuni studenti del corso di laurea magistrale in Scienze della Comunicazione pubblica e sociale dell’Università di Bologna stanno lavorando ad un laboratorio coordinato dai formatori dell’Associazione Scomunicati.

Lab 2020 - questo il nome deciso dagli stessi studenti per il laboratorio che frequentano - rappresenta una grande opportunità di formazione, dal momento che ai partecipanti è affidata la gestione delle attività di comunicazione del progetto, con una divisione dei ruoli funzionali a coprire tutti i passaggi organizzativi e operativi delle azioni previste. Gli studenti hanno creato la pagina web e la pagina Facebook del progetto, curandone il costante aggiornamento. Si occupano delle attività di ufficio stampa e stanno realizzando foto e video durante gli incontri con i ragazzi delle scuole che andranno a costituire un backstage dei workshop.

Luca Renieri e Valentina Toscano
Lab 2020



Voci Migranti



'Voci Migranti: incontrarsi oltre il muro' è il nuovo Progetto di @uxilia Onlus finanziato dal Programma europeo Gioventù in Azione e teso a promuovere una cultura dell'accoglienza e dell'integrazione, a vantaggio sia dei migranti, sia degli Italiani.

Il Progetto nasce dall'interesse di @uxilia Onlus verso i temi dell'immigrazione e della non discriminazione e risponde all'esigenza di creare uno spazio che favorisca l'incontro tra giovani coetanei appartenenti a culture differenti, educando così al rispetto delle diversità e alla promozione di una cultura della tolleranza e dello scambio costruttivo.

La presenza di un Centro d'Accoglienza per Richiedenti Asilo (C.A.R.A.) sul territorio friulano offre una concreta possibilità di organizzare dei momenti di incontro tra gli ospiti del Centro e gli studenti delle scuole superiori del territorio, permettendo a questi ultimi di comprendere la complessità del fenomeno migratorio, nell'ottica di un arricchimento della loro formazione interculturale. Per i giovani rifugiati, l'incontro nella scuola rappresenta una preziosa possibilità di relazionarsi con i propri coetanei, esternare i propri vissuti emotivi e contrastare frustrazioni e tensioni dettate dalla difficile condizione di emarginazione e solitudine in cui vivono all'interno del Centro.

Il progetto prevede una partecipazione attiva da entrambe le parti e mira, in particolare, a:

- stimolare e supportare il dialogo tra i giovani migranti e i loro coetanei italiani, aprendo una dimensione di confronto strutturato attraverso la quale interagire e superare pregiudizi e stereotipi dettati dalla mancata conoscenza dell'"Altro";
- favorire il reciproco riconoscimento e la valorizzazione delle identità culturali, religiose e linguistiche, promuovendo l'accoglienza e l'effettiva integrazione sociale dei richiedenti asilo sul territorio regionale;
- contribuire a ridurre gli episodi di discriminazione e marginalizzazione nei confronti di persone costrette ad abbandonare le proprie radici.

**IO DONO IL MIO
5X1000 AD
@UXILIA
SCEGLIERE È
POSSIBILE
FACCIAMOLO
CON IL CUORE**



DONA IL TUO 5X1000 AD @UXILIA
CF 90106360325



Paolo Poggi,
coordinatore tecnico
settore giovanile
Udinese Calcio